(N. 912-A)
Resoconti XVI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1978

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

(Tabella n. 16)

Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 821, 827
CARBONI (*DC*), *relatore alla Commissione* . 822

SEDUTA DI GIOVEDI' 20 OTTOBRE 1977

PRESIDENTE . . . . *Pag.* 828, 835, 837 e *passim*
BARBI (*DC*) 831, 834, 835
BONDI (*PCI*) 836
CARBONI (*DC*), *relatore alla Commissione* . 838
FORMA (*DC*) 832
MILANI (*PCI*) 840
OSSOLA, *ministro del commercio con l'estero* 838, 840
POLLIDORO (*PCI*) 828, 831
VETTORI (*DC*) 835

SEDUTA DI MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 10,20.

V I T A L E A N T O N I O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Prego il relatore Carboni di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

C A R B O N I , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario ed onorevoli colleghi.

Il bilancio di previsione del Ministero per il commercio con l'estero ritengo vada analizzato in base alle prospettive contenute nella relazione previsionale e programmatica per il 1978: ribadisco questo criterio, in sè ovvio, per la coerenza più rigorosa fra programmi e strumenti che la situazione economica, quale è delineata nella stessa relazione esige.

Il bilancio del Ministero per il 1978 — infatti — si presenta ad un primo sguardo in modo positivo: riduce le spese non direttamente rivolte allo sviluppo degli scambi, mentre amplia questa voce di 4.378,5 milioni su un aumento complessivo per la parte corrente di 4.538 milioni.

Va qui ricordato però che lo schema dello stato di previsione delle spese del Ministero per l'anno 1978 prevedeva la complessiva spesa di lire 57.012.150.000 a fronte dell'importo di lire 53.282.666.000 stanziato per l'esercizio '77 (importo costituito dalla somma originaria di lire 49.299.666.000 e da quella di lire 3.983.000.000 derivante dalla legge 23 maggio 1977, n. 232 che disponeva l'aumento dei contributi ICE, di cui ai Capitoli 1606 e 1610).

Per cui l'effettivo aumento concesso, se consideriamo come già acquisiti i 3 miliardi 983.000.000 della legge n. 232, ammonterebbe a sole lire 544.991 000.

La modificazione nella struttura del bilancio si presenta fra le operazioni tese a sostenere la competitività del nostro commercio con l'estero, assecondando un'esigenza che è di ricquilibrio della bilancia commerciale ed insieme di sviluppo della nostra economia.

Bisogna osservare però che sotto la voce « sviluppo degli scambi » rientrano diverse attività, sia quelle dirette ad incidere sui traffici e sui rapporti commerciali, sia il normale funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero, nonchè il contributo straordinario per il graduale ripianamento dei disavanzi pregressi di questo stesso Istituto.

L'aumento di quella cifra si ottiene soprattutto con una variazione in favore delle spese di funzionamento dell'ICE, sia in Italia che all'estero, e una forte riduzione dei contributi da destinare al finanziamento delle attività di promozione.

Il contributo per il normale funzionamento dell'ICE sale infatti — per l'Italia — da lire 17.450 milioni a 22.000; per gli uffici all'estero da 10.500 a 13.323 milioni; il finanziamento dell'attività di promozione degli scambi scende da 10.270 a 9.000 milioni.

Vengono nel contempo diminuiti anche i fondi per sostenere gli Enti che organizzano mostre all'estero e la partecipazione a fiere, mostre ed esposizioni internazionali; mentre si riduce l'entità dei capitali destinati alle iniziative di tutela e sviluppo delle esportazioni; alle indagini di mercato; all'incremento dei traffici e dei rapporti commerciali; alla pubblicità dei nostri prodotti.

Questa suddivisione meriterebbe di essere meglio spiegata, perchè si presenta di difficile interpretazione.

Nel dibattito dell'anno scorso era emersa la necessità di rivitalizzare l'ICE in attesa della riforma dell'Istituto, insieme alla consapevolezza che nel breve periodo in materia di promozione, soprattutto per quanto attiene all'esportazione di prodotti ortofrutticoli, l'ampliamento della CEE innesca problemi la cui risoluzione deve essere più correttamente provata in sede comunitaria; e l'opportunità di indirizzarsi verso un criterio di selettività specialistico della nostra presenza nelle Fiere, che risulta infatti molto più produttivo ed interessante per i risultati complessivi.

Rimane però da chiarire se effettivamente l'obiettivo del bilancio di previsione sia dotare l'ICE di maggiori disponibilità perchè possa rispondere in modo originale alle nuove esigenze, e se si intendano affrontare i problemi di funzionalità di questo Istituto, ripensandone il ruolo secondo una attesa di riforma più volte sentita e richiesta tra l'altro dalle diverse organizzazioni

professionali dei settori economici interessati.

Il complesso di temi, di interventi, di responsabilità, che attengono alle competenze del Ministero, acquisiscono un rilievo crescente nel perseguire una politica di sviluppo non inflattiva mediante azioni sulla struttura economica.

I dati globali sull'*import-export*, la struttura qualitativa del commercio internazionale e la nostra quota di partecipazione si collegano strettamente all'obiettivo del passaggio dal previsto incremento del 2 per cento del PIL a uno del 3 per cento, man mano che avranno effetto le azioni di consolidamento.

Se nel breve periodo lo sviluppo è un problema di competitività, nel medio periodo questo diviene di ristrutturazione della domanda interna, della produzione, di rispetto dei vincoli che derivano dalla struttura stessa del mercato, della suddivisione internazionale delle materie prime e del lavoro.

Il recupero dell'efficienza industriale che — secondo la relazione previsionale — « è premessa ad uno sviluppo più stabile dell'occupazione, non assistito e quindi sciolto da tentazioni autarchiche che farebbero ricadere la nostra economia nella logica del sottosviluppo », pone dunque problemi di selettività, di scelte prioritarie, di riallocazione ed uso delle risorse.

Nè si può sperare senza provvedimenti incisivi di incrementare ulteriormente l'esportazione, il cui tasso di crescita si è già posto per il 1977 ad un livello superiore (9 per cento) a quello del commercio mondiale (6 per cento secondo il Gatt e 7 per cento secondo il Fondo mondiale internazionale). La previsione di una domanda mondiale modesta per il '78 pone in termini più urgenti l'esigenza di conformare le nostre azioni per mantenere ed aumentare le nostre posizioni nel mercato internazionale.

La bilancia commerciale nei primi sei mesi di quest'anno ha avuto un incremento del 32,9 per cento delle esportazioni a fronte di un incremento delle importazioni pari al 23,1 per cento.

Si è avuto così — per la prima volta dopo un anno — un avanzo nella bilancia commerciale (a giugno di 81 miliardi, a luglio di 285): tuttavia permangono le condizioni strutturali che mantengono grave, anche nelle quantificazioni più caute, la minaccia dell'inflazione.

Quanto ottenuto a luglio — per esempio — non si deve a un'ulteriore espansione delle esportazioni, che si sono notevolmente ridotte, bensì ad una più rapida discesa dell'indice di incremento delle importazioni rispetto alla flessione degli scambi verso l'estero.

A questo proposito, mentre sono sicuramente positive nel risultato alcune recenti iniziative, a livello internazionale, di sostegno alla politica di esportazione, si deve tener conto dei fatti negativi che caratterizzano il contesto in cui si opera. Mi riferisco ai cedimenti, registrati recentemente, della cooperazione internazionale, specie da parte di Paesi, valga l'esempio della Germania Federale, che avendo concordato di svolgere il ruolo di « locomotiva » della ripresa, adottano poi in realtà politiche interne vistosamente incompatibili con il ruolo concordato. Nè da questo rilievo vanno esenti altre economie industriali.

E tuttavia si deve tener conto di come la coerenza e il rafforzamento della cooperazione internazionale vadano comunque necessariamente perseguite, non essendo possibile che ogni nazione ricerchi un rapporto privilegiato diretto con i Paesi produttori di materie prime.

Appunto la natura dei Paesi verso cui va indirizzata una quota crescente di esportazioni, quelli cioè produttori di materie prime e di petrolio principalmente, giustifica e avvalora l'indicazione programmatica che ci si debba maggiormente volgere all'esportazione, oltre che di beni, soprattutto di impianti completi e di tecnologie.

La dipendenza dall'estero ora raggiunge il 50 per cento nelle voci relative all'approvvigionamento e nella formazione del reddito: ma la scarsa dinamica dell'evoluzione tecnologica rende poco produttiva la pure elevata esportazione di manufatti (6,5 per cento dell'esportazione mondiale) e necessario l'adeguamento tecnologico ai livelli dei principali *partners* commerciali, per aumentare il valore aggiunto della nostra produzione.

Il volume degli scambi per il nostro Paese è infatti in difetto soprattuto in relazione ai membri dell'OPEC, verso i quali l'incremento delle nostre esportazioni del 58,3 per cento nei primi sei mesi di quest'anno non ha consentito ancora di invertire il rapporto esistente tra importazioni ed esportazioni, che incide per il 19,2 per cento sul valore totale delle importazioni italiane, e per il 13 per cento su quello delle esportazioni.

La differenza di 6 punti a sfavore evidenzia la natura del *deficit* della bilancia commerciale, dovuto alla carenza di fonti energetiche e alla difficoltà di allocare nei Paesi più ricchi di materie prime e di petrolio prodotti capaci di mutare le ragioni di scambio verso un più stabile e maggiore equilibrio.

La questione storica delle nostre esportazioni sostanzialmente persiste: essa si riassume nella mancanza di strutture analoghe alle *trading companies* giapponesi, o dell'articolazione multinazionale che caratterizza numerose imprese — non solo statunitensi e tedesche — capaci di svolgere *marketing* quasi in ogni Paese. Nel caso italiano — fuori di un ristretto gruppo di aziende di maggiori dimensioni — le imprese soffrono la mancanza di efficienti strutture associative per l'attività di commercializzazione e di *marketing*. Ne deriva — tra l'altro— che il « guadagno » della fase di commercializzazione viene spesso incamerato dall'intermediario estero

Sarebbe accademico soffermarsi sul sotto-dimensionamento delle aziende, sulla carenza di ricerca scientifica applicata, sulle diseconomie esterne alle aziende, sulla questione degli indirizzi programmatori.

Rammento, però, la necessità di una più attenta presenza su altri temi, talora immediatamente operativi, e che condizionano in modo decisivo la competitività delle nostre esportazioni:

il sistema dei trasporti internazionali, insufficiente per quantità dell'offerta di servizi e per rapidità. Si aggiunge l'incidenza pure significativa del sistema delle comunicazioni telefoniche e postali;

lo snellimento e l'unificazione operativa delle procedure legali e doganali cui vanno soggette le operazioni commerciali con l'estero;

l'assicurazione e il finanziamento dei crediti all'esportazione, per i quali si è già operato con la legge n. 227 del 24 maggio 1977, mentre già il bilancio determina un più elevato *plafond* per l'assicurazione delle esportazioni a pagamento differito;

i consorzi all'esportazione fra aziende piccole e medie;

una maggiore attenzione alle aziende commerciali abitualmente esportatrici, che operano in gran parte nel settore agricolo-alimentare.

Più che privilegiare un'azione diretta dello Stato occorre perseguire una più coerente visione dei problemi del mercato, una riqualificazione delle strutture di servizio, l'avvio di un processo di avvicinamento agli *standards* internazionali dell'impresa pubblica e privata.

All'aumento dei contributi per l'ICE, deve far seguito una riforma dell'Istituto. Come pure vi è l'esigenza di riorganizzare e coordinare le Camere di commercio estere: si costruisce così gradualmente un complessivo disegno nel quale vi sia capacità di analisi delle componenti della domanda estera e perciò di più efficace promozione, collegata alla ristrutturazione dell'offerta.

Si deve infatti considerare che l'andamento difficile degli scambi internazionali ha la sua origine nelle difficoltà dell'assetto produttivo interno e internazionale.

Il sistema economico internazionale soffre della scarsa possibilità attuale di ampliare la produzione totale, e quindi il proprio tasso di sviluppo, condizionato da un saggio del profitto ridotto ai minimi termini dalle restrizioni imposte dalla divisione internazionale delle materie prime e del lavoro.

Il saggio del profitto dipende contemporaneamente dai fattori impiegati nella produzione e dalla quantità e qualità delle merci immesse sul mercato, dalla relazione esistente cioè tra ciascuna di esse e tutte le altre.

Così quando l'incremento della quantità si rende difficile, solo i Paesi per i quali è favorevole la relazione esistente tra i propri ed i prodotti altrui riescono a mantenersi sul mercato, a tenere più alto il saggio di profit-

to, quindi i livelli di reddito e gli indici di crescita della domanda.

Anche se, come dimostrano i dati a disposizione, le difficoltà nello scambio internazionale delle merci ridistribuiscono i problemi dell'incremento del reddito su tutti i Paesi, compresi quelli dotati di materie prime e di elevati livelli tecnologici.

L'economia americana registra una decelerazione della produzione industriale, che nel periodo giugno-agosto ha subìto il modestissimo aumento dello 0.7 per cento; è conoscenza comune che la Germania dovrà ridimensionare il proprio tasso di sviluppo dal 5 previsto al 3 per cento; allo stesso modo il Giappone, dal 7 al 5 per cento.

Nella stessa relazione previsionale e programmatica si rivela che in tutti i Paesi l'attività d'investimento ristagna rispetto alle fasi cicliche precedenti; è inferiore ai massimi registrati prima della recessione; il livello dei profitti permane basso ovunque, e solo negli Stati Uniti è tornato a livelli di lungo periodo.

Sarebbe logica conseguenza operare perchè questa contrazione del volume degli scambi diventi occasione per valorizzare la produzione italiana nei suoi aspetti qualitativi, grazie ad un continuo aggiornamento e ad una costante innovazione dei fattori produttivi, dei consumi, dei meccanismi operanti all'interno di ciascun settore economico; anche attraverso un più qualificato e selettivo uso della domanda interna, che dovrà beneficiare del *surplus* previsto di 2.000 miliardi nelle partite correnti, da impiegare in un accorto rinnovamento degli investimenti pubblici e privati, insieme al contenimento rigoroso della spesa pubblica ed una crescita del salario reale corrispondente alle possibilità di sviluppo.

Ne discende l'omogenea e coordinata azione di tutte le leve di governo, per realizzare nella politica per il commercio estero l'obiettivo di assicurare alle imprese un livello di competitività sui mercati internazionali tale da raggiungere e mantenere l'equilibrio della bilancia commerciale, senza pregiudicare il ritmo di sviluppo che si potrebbe sostenere a prescindere dal rispetto di tale vincolo.

Alla politica generale di riqualificazione interna vanno infatti coordinate misure che siano dirette al miglioramento della bilancia commerciale operando direttamente nel settore delle transazioni commerciali, sia per quanto riguarda gli stimoli diretti alla complessiva attività di esportazione o di *import-substitution*, sia il raffreddamento delle correnti di importazione, sia l'influenza diretta sui flussi in entrata e in uscita dei prodotti attraverso una specifica composizione dell'*import* e *dell'export* giudicata auspicabile.

Torna qui il problema del necessario spostamento da attività tradizionali ad altre definite nuove, dinamiche o trainanti.

Va dunque impostata una corretta attività di studio diretta ad analizzare — per ciascun settore economico-industriale, agricolo o di servizio — lo stato delle strutture in riferimento alle situazioni degli altri paesi industriali.

Dal punto di vista della dimensione delle imprese, delle tecnologie, della struttura dei costi e della capacità competitiva, per identificare non solo i settori, ma le specifiche linee di innovazione al loro interno, è per così dire endemica la carenza di elementi conoscitivi che condiziona la portata delle stesse azioni intraprese.

Tuttavia, quando si è voluto operare in tal senso lo stesso ICE ha offerto analisi ed indicazioni operative di tutto rilievo, rivelatrici delle indicazioni che emergerebbero da analisi più ampie.

Mi riferisco ad un'indagine condotta recentemente sul mercato tedesco dei prodotti alimentari, che assorbe annualmente il 34 per cento delle nostre esportazioni del settore, dalla quale emerge che una più qualificata attività promozionale potrebbe consentire una maggiore espansione.

Da essa escono pure ridimensionati alcuni luoghi comuni: tra tutti quello sui prezzi, che non sempre devono essere i più bassi, ma vanno differenziati e fatti progredire accuratamente nel tempo: spesso infatti dal consumatore estero vengono posti in relazione alla qualità, secondo una equazione che dove vede bassi gli uni considera carente anche quest'ultima.

Di fronte a queste indagini di mercato, condotte secondo criteri corretti e scientifici, sta però l'insufficiente attività promozionale, che a momenti isolati di elevato contenuto economico fa corrispondere l'esiguità degli sforzi finanziari e l'assenza di coordinamento delle iniziative intraprese.

Se mi è consentita una parentesi vorrei ricordare che qualche tempo fa ad Amburgo si investì un impegno considerevole in una « settimana del prodotto italiano » che registrò consensi e fatturato notevole, ma che non ebbe effetti soltanto perchè nessuno si preoccupò di continuare a fare arrivare in quella città i prodotti che erano stati propagandati.

Spero si comprenda l'urgenza di fare seguire all'approvazione di questo bilancio — positivo là dove sposta somme più ingenti verso le strutture che possono garantire una più costante e qualificata presenza — una riforma che consenta all'ICE di eliminare alcune fondamentali carenze nell'organizzazione dei servizi.

Si tratta insomma di considerare i relativi stanziamenti come veri e propri investimenti e non spese di rappresentanza da manovrare secondo gli alterni andamenti del bilancio statale.

Da tempo dalla Commissione consultiva che fu incaricata di fornire indicazioni per il rinnovamento di questo Istituto, è stato richiesto di procedere ad una rifondazione dell'Istituto nell'ambito della soluzione dei problemi ancora non risolti nella formazione della politica per il commercio con l'estero.

In un documento, concordato tra i rappresentanti della Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura e dell'Unioncamere, si richiedeva anche che i mezzi finanziari fossero resi disponibili per l'ICE in una forma che rendesse chiaro quanto attiene al funzionamento degli uffici dell'Istituto stesso — in Italia e all'estero — e quanto viene gestito per svolgere l'attività promozionale in senso proprio.

Ma si tratta soprattutto di rinnovare la stessa filosofia degli scambi, finalizzando e utilizzando la *promotion* pubblica in modo da consentire alle imprese di superare gli ostacoli propri dall'azione individuale, onerosa, non capillare e perciò non economica, nonchè di organizzare l'Istituto perchè divenga fonte tempestiva di informazioni, luogo di formazione degli uomini, centro di assistenza reale alle imprese, soprattutto di coordinamento tra gli organismi che operano nel settore.

Naturalmente nel pieno rispetto e nel massimo sviluppo della più ampia diversificazione delle iniziative e degli strumenti, perciò della pluralità delle esperienze organizzative, che meglio possono consentire di rispondere alle diverse realtà presenti sia nel nostro Paese, sia all'estero; dove la differenza si pone non soltanto al livello di sviluppo, ma anche nelle forme amministrative, nei sistemi politici, nel grado di interdipendenza e integrazione.

Devono essere perciò rafforzati i centri regionali recentemente sperimentati, così come deve essere sostenuto l'impegno delle regioni e degli enti locali; come pure devono essere chiamate le categorie economiche interessate alla formazione degli indirizzi generali; e questo, quale premessa a una programmazione economica fondata sul consenso, sulle autonomie, sulla costruttiva partecipazione.

È però indispensabile anche rafforzare e qualificare il coordinamento centrale; a questo proposito bisogna notare che ancora si attende la costituzione e la convocazione della commissione centrale prevista dalle leggi istitutive del Ministero; commissione che potrebbe rispondere ai bisogni di uno Stato che abbiamo voluto articolato sia dal punto di vista istituzionale, sia da quello sociale ed economico, ma che non vogliamo nè disarticolato nè incoerente.

È doveroso qui richiamare le Regioni che hanno preso iniziative autonome — aprendo propri uffici all'estero — al pieno rispetto dell'articolo 4 del decreto-legge n. 616, del corrente anno, il quale precisa che esse non possono svolgere attività promozionali anche relative alle materie di loro competenza se non previa intesa con il Governo e nell'ambito degli indirizzi generali e degli atti di coordinamento.

Il commercio estero, oltretutto, non è di competenza delle singole Regioni.

Nel contempo anche l'organizzazione centrale dello Stato, specialmente in questa fase di ristrutturazione, deve individuare e delimitare la sfera delle competenze dei vari ministeri che gestiscono, o comunque sono coinvolti, in attività riguardanti il commercio con l'estero.

Basti pensare al Ministero dell'agricoltura, che dispone di stanziamenti per incrementare l'esportazione in modo del tutto non collegato alle iniziative del Ministro per il commercio con l'estero. Del resto, in tema di agricoltura, il potenziamento delle esportazioni si collega a un disegno più ampio, che veda tra l'altro il rafforzamento della nostra industria alimentare e la riconversione delle colture come momenti congiunti per la piena utilizzazione delle nostre produzioni agricole (eccedenze — AIMA, eccetera).

Altrimenti diventa praticamente non perseguibile quella politica di ripresa centrata su un incremento del prodotto nazionale, che dovrebbe evitare le conseguenze negative sia della crescita zero, sia di un rilancio economico drogato ed effimero, e che pure abbisogna di una politica di bilancio capace di privilegiare le effettive azioni di promozione e sostegno dell'esportazione.

Si è detto che c'è bisogno di una ripresa qualificata che passa soprattutto per una dinamica più incisiva dell'accumulazione; si è affermato che va riconosciuto il ruolo dell'impresa nella società e del profitto quale variabile determinante per l'accumulazione e quale metro dell'efficienza conseguita.

Si è aggiunto che una strategia di attacco congiunturale e allo stesso tempo strutturale richiede un rilancio di alcuni investimenti qualificati, per recuperare terreno rispetto alle nazioni più avanzate.

È vero che il problema dell'incentivazione dell'attività di penetrazione degli esportatori non è stato eluso: sono stati adottati nuovi strumenti di assistenza assicurativa e finanziaria, predisposti dalla legge n. 227 del corrente anno che ha garantito mediante il CIPES il coordinamento nell'uso di questi strumenti con le altre iniziative di politica economica.

È vero anche che nel bilancio 1978 si prevede, oltre alla determinazione già citata di un elevato *plafond* per l'assicurazione delle esportazioni a pagamento differito — anche l'assegnazione al Mediocredito centrale di fondi che permettano crediti agevolati.

Non si può però negare il carattere transitorio di questi mezzi di ripresa ai quali è doveroso affiancare un'azione per quantificare ed adeguare alle nuove esigenze i canali di normale attenzione al mercato internazionale, per rendere costante e quotidiano l'aggiornamento della nostra struttura produttiva e commerciale.

Ciò vale anche per la salvaguardia di interessi, all'apparenza minuti, ma rilevanti per le nostre aziende: la conoscenza della solvibilità degli importatori esteri; la serietà del loro lavoro; la garanzia e la tutela del prodotto italiano, che talvolta va anche perduto.

Nell'impostazione che ho delineato, il bilancio del Ministero per il '78 consente e lascia prevedere una significativa approssimazione alle esigenze sopra accennate.

Nel proporne l'approvazione, ritengo che la Commissione debba farsi carico in prospettiva di un'attenzione crescente ai temi del commercio con l'estero, cogliendo ogni occasione per verificarne e vagliarne il legame con gli impegni della politica interna per la ripresa, così da contribuire a rimuovere quelle difficoltà che non risiedono tanto nelle linee di politica commerciale fin qui seguite, quanto nell'incompleta finalizzazione di aree collaterali di intervento allo sviluppo dell'*export*.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, il seguito dell'esame della tabella n. 16 è rinviato alla seduta di domani.

La seduta termina alle ore 11.

SEDUTA DI GIOVEDI' 20 OTTOBRE 1977

Presidenza del Presidente de' COCCI

La seduta ha inizio alle ore 10,30.

V I T A L E A N T O N I O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (912)

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

P O L L I D O R O . Signor Presidente, onorevoli senatori, alcune considerazioni di carattere generale. Vorrei ricordare che quando si discusse la legge n. 227 del corrente anno il Gruppo comunista disse chiaramente che un processo di adeguamento degli strumenti e dei finanziamenti per il commercio estero sarebbe stato certamente necessario e utile, anche se non sarebbe bastato, data la situazione che si andava delineando. Era il momento dei grandi impegni per un rilancio dei paesi industrializzati — le cosiddette locomotive — e anche la nostra economia, nella primavera scorsa, partecipava in qualche modo ad una certa dinamica internazionale. I dati del luglio e dell'agosto di quest'anno, la caduta della produzione industriale non sarebbero di per sè allarmanti se gli obiettivi dichiarati a Londra si fossero realizzati: la realtà è che siamo di fronte al fallimento di una strategia che era stata dichiarata circa un anno fa; pertanto condividiamo le considerazioni fatte dal ministro Ossola di recente, alla Conferenza tenuta nella sede romana della Banca popolare di Milano, e cioè che un « sistema economico internazionale che imponga una crescita produttiva inferiore a quella potenziale al fine di proteggere il funzionamento del sistema dei pagamenti in vigore non può essere considerato vitale nel medio termine ». Questa preoccupazione si va delineando in vari ambienti politici ed economici non solo italiani. Del resto assistiamo ad un inasprimento delle politiche protezionistiche; il riciclaggio dei petrodollari si è risolto in depositi bancari e investimenti a breve, prevalentemente negli Stati Uniti e negli euromercati; la guerra commerciale si è fatta sempre più aspra, anche attraverso le manovre sui cambi, che preannunciano un'altra tempesta monetaria, mentre l'indebitamento dei Paesi non produttori di petrolio è aumentato, come è a tutti noto. Pertanto, secondo noi, è illusoria la speranza di proseguire col vecchio meccanismo, che pure ha dato luogo ad una certa espansione negli ultimi 25 anni, e con la vecchia divisione internazionale del lavoro e delle risorse su cui si insiste da parte di alcuni Paesi sviluppati. D'altra parte, anche se è avanzata e avanza una certa consapevolezza della necessità di un mutamento nei rapporti internazionali fra le grandi aree e fra i grandi sistemi esistenti nel mondo, anche se si sono verificati notevoli mutamenti di carattere politico ed economico, anche se ha fatto molti passi avanti il tema della cooperazione, nonostante tutto ciò, esiste un ampio scarto tra tale consapevolezza e le misure concrete che vengono adottate per cambiare indirizzo. Non solo si insiste nelle vecchie politiche, ma assistiamo ad un aggravamento nei rapporti commerciali fra i Paesi industriali e fra questi e il Terzo mondo nel momento in cui si preannuncia una riduzione degli scambi mondiali, una diminuzione della capacità produttiva complessiva, un aumento consistente della disoccupazione anche nei Paesi industrializzati. Così la creazione di un « ordine economico internazionale più giusto » finisce per restare una dichiarazione di principio, cui non fanno seguito azioni concrete, se è vero che la Conferenza Nord-Sud si è arenata e il tentativo di alcuni Paesi ricchi resta, nella sostanza, ancora quello di rompere l'unità dei Paesi in via di sviluppo. Su questa strada, evidentemente, non si avranno soltanto conseguenze economiche, che, ma anche di carattere politico.

Nei Paesi in via di sviluppo il prodotto nazionale lordo conosce, secondo gli ultimi dati, un pauroso stallo, mentre l'aiuto allo sviluppo dei Paesi ricchi passa, secondo un rapporto OCSE, dallo 0,36 per cento del 1975 allo 0,33 per cento nel 1976.

Siamo di fronte, quindi, ad uno sconvolgimento delle relazioni economiche internazionali, che hanno una portata storica, di cui bisogna rendersi conto e da cui non si esce arroccandosi attorno ai vecchi metodi e alle pratiche e alle politiche del passato. Noi crediamo che l'interesse dell'Italia non sia quello di una difesa angusta degli interessi nazionali, ma che occorra guardare ad una prospettiva di sviluppo autonomo, che si colleghi ad una reale cooperazione internazionale, in cui siano riconosciuti i diritti dei Paesi emergenti; e su ciò concordiamo anche in merito all'affermazione fatta dal relatore, secondo la quale « il rafforzamento della cooperazione economica internazionale deve essere comunque perseguito non essendo possibile che ogni Nazione ricerchi un rapporto privilegiato coi paesi produttori di materie prime ».

Ancora: a nostro giudizio non è più possibile guardare, come in passato, ai Paesi emergenti come a semplici mercati da conquistare, oppure semplicemente come a dei Paesi coi quali stabilire dei rapporti di carattere commerciale; qui i conti bisogna farli scambiando — ed è stato detto già autorevolmente — tecnologie, interi apparati e risolvendo il problema degli accordi di compensazione coi Paesi socialisti e rispondendo in concreto alla tendenza crescente dei Paesi in via di sviluppo di trasformare le materie prime e di esportarle — come già avviene — a prezzi competitivi nei Paesi industrializzati. Anche per questi motivi sono in crisi i vecchi equilibri, e perciò soltanto attraverso una politica più coraggiosa e aperta, puntando all'allargamento della base produttiva, possiamo ampliare gli scambi. Bisogna perciò rispondere con fermezza alle politiche protezionistiche altrui. Il nostro Paese può svolgere, anche per l'accordo positivo che si è raggiunto tra le forze politiche, un ruolo positivo nella CEE, qualificando la presenza internazionale dell'Italia non soltanto per allentare il vincolo della nostra bilancia dei pagamenti — di cui è ben nota la posizione — ma per una diversa divisione internazionale del lavoro, aprendo con forza il discorso sulle scelte che ormai si impongono nei Paesi industrializzati per evitare una nuova recessione in Italia e in Europa. Su questo tema noi abbiamo un ruolo importante da svolgere e sarebbe quindi interessante conoscere la posizione del Governo di fronte ad alcune scadenze decisive per il futuro del commercio mondiale. Ad esempio in relazione ai negoziati multilaterali denominati *Tokio round*, nati con l'obiettivo di una ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale mediante la progressiva eliminazione delle barriere tariffarie e non, la crisi rimette tutto in discussione, anche la stessa ragione per cui era nato il GATT, entro il quale è stata data vita alla trattativa multilaterale del *Tokio round*. In questo ambito, infatti, si discute l'insieme della produzione e dei rapporti commerciali nel mondo; ci sono commissioni già istituite a settembre per quanto riguarda i prodotti alimentari, quelli dell'agricoltura, i prodotti tessili. Come interveniamo? Si pone il problema di come andare alla scadenza del rinnovo del negoziato Multifibre cui dobbiamo guardare con attenzione per delineare la nostra posizione politica, ma anche per coinvolgere quella di altri paesi. Inoltre, per quanto riguarda la politica comunitaria, occorre sapere come la CEE risponderà alle questioni poste dalle richieste della Spagna, del Portogallo e della Grecia di far parte della Comunità europea; ciò fa parte del dibattito di tutti i giorni, ma pone, comunque, nell'immediato, la questione dei termini in cui deve avvenire una negoziazione della politica comunitaria secondo l'accordo fra i partiti, intanto per ottenere una « deroga di tutte le misure rivolte ad una disincentivazione della produzione zootecnica e lattiero-casearia ». Sui problemi dell'alimentazione credo che si debba far passare l'idea di produrre di più, contro la tendenza a restringere la capacità produttiva, perchè si stanno moltiplicando, dai Paesi tradizionalmente poveri del Terzo mondo, gli appelli al soccorso alimentare. Quindi il problema aperto è quello del superamento del semifallimento della conferenza di Parigi sulla cooperazione internazionale che appunto richiede tutta una serie di iniziative nuove. In tal senso noi abbiamo proposto una con-

ferenza mondiale — promossa dalla CEE e ospitata dall'Italia — sulle materie prime, articolata sui temi del grano e dei principali cereali (che oggi sono diventati, per alcuni Paesi forti, strumenti di pressione economica e politica), e sulle altre materie prime, in particolare quelle energetiche essenziali. In questo quadro bisogna dare una valutazione politica, oltre che economica, sul problema apertosi da tempo con l'Algeria a proposito della costruzione di un gasdotto, di una fabbrica di pneumatici Pirelli e di una fabbrica di auto Fiat. Noi diamo un giudizio complessivamente positivo sull'operazione anche per il significato che assume per lo sviluppo della cooperazione economica col Terzo mondo e perchè, nello stesso tempo, determina la possibilità di una maggiore occupazione e di un risparmio reale nei costi che l'Italia affronta per l'approvvigionamento energetico. La discussione va avanti da troppo tempo su tale questione e credo che dovremo andare ad una decisione: ci si è arenati in questi giorni al CIPES sulla commessa Fiat, mentre la commessa Pirelli e quella per il gasdotto ENI sono state approvate.

Attorno a tale questione da varie parti sono state avanzate obiezioni, come l'elevata esposizione finanziaria del nostro Paese e i pericoli di una limitazione di disponibilità di fondi per la piccola e media industria ed una possibile concorrenza dell'Algeria a determinati prodotti italiani. Noi siamo per uno sbocco rapido della questione e pensiamo che il problema potrebbe essere affrontato introducendo un criterio selettivo all'interno delle commesse FIAT quando le commesse stesse hanno certe proporzioni; cioè in qualche modo bisogna tentare di operare una separazione attraverso una opportuna valutazione tra ciò che rappresenta valore aggiunto nelle commesse in termini quantitativi, che deve essere finanziato, e ciò che valore aggiunto non è e che non deve essere finanziato. Ma, secondo noi, dovrebbe essere valutato anche un altro aspetto. Se facciamo un determinato credito con quelle proporzioni, dobbiamo chiedere alla FIAT alcune garanzie: in primo luogo, il rispetto dei propri impegni nel Mezzogiorno; in secondo luogo, dobbiamo evidenziare i problemi che si pongono per l'occupazione nell'insieme del complesso FIAT. Un criterio di questo genere potrebbe essere considerato, dato che lo sforzo del Paese va in una certa direzione e che quindi è giusto che i soldi non siano dati senza delle contropartite collegate allo sviluppo del Paese stesso. Il nostro obiettivo deve essere quello di uno sbocco diverso, più avanzato presso i Paesi in via di sviluppo (l'Algeria, il nord-Africa in genere) e tali accordi non debbono essere visti esclusivamente sul piano commerciale ma anche come uno strumento per incamerare risorse che debbono essere impiegate all'interno del Paese.

Questo problema, oggetto di grossi dibattiti nel nostro Paese, ne solleva uno più generale, e cioè quello degli indirizzi del Governo in tema di *import-export*, delle scelte che diano all'imprenditore certezza sul modo come programmare, come investire, come partecipare alla competizione internazionale. Su questo problema c'è stata incertezza nel passato. Credo che occorra definire un indirizzo generale, programmare davvero tutto ciò che necessita al Paese dal punto di vista dell'importazione e dell'esportazione. Credo che non basti la direttiva del CIPES, che pure è importante, occorre mantenere viva l'attenzione del Parlamento su questo aspetto. Bisogna, dunque, che la SACE presenti, nei termini stabiliti dalla legge n. 227 la relazione per decidere gli orientamenti ed i criteri per quanto riguarda i *plafond*, per quanto riguarda l'assicurazione e il credito, l'utilizzo delle risorse finanziarie, le aree geografiche, scegliendo le priorità che debbono essere il punto di riferimento per la programmazione delle attività dell'imprenditore e per l'azione stessa dei pubblici poteri. Bilancio e strumenti debbono, perciò, uniformarsi a questi indirizzi.

Vorrei fare alcune considerazioni. Per esempio, risulta inscritto nel bilancio che il *plafond* assicurativo per il credito a lungo termine è di 2.500 miliardi di lire come quello dell'anno precedente; quello a breve durata era stato stabilito a 5.000 miliardi, come disposto dalla legge numero 227. Ma, nella legge di bilancio non

risulta l'assegnazione per il credito agevolato. Poichè il meccanismo della 227 prevede l'assegnazione dei fondi al Medio-credito centrale e alla SACE (per la SACE è impossibile averlo ora perchè deve essere ancora insediata sulla base di un piano, mentre mi risulta che il Medio-credito centrale ha già segnalato le occorrenze nella cifra di 6-700 miliardi per agevolare circa 2.000 miliardi di credito all'esportazione), sarebbe opportuno che il Ministro chiarisse come si intende provvedere su questo punto.

Quanto alla destinazione della spesa, mi limiterò ad alcune osservazioni, perchè condivido gran parte delle considerazioni del relatore.

Per quanto riguarda il contenimento ed il taglio di alcune spese, su cui abbiamo più volte detto che concordiamo, non insisto, mentre ritengo sia opportuno un potenziamento e quindi un aumento dei contributi per l'ICE, che deve articolarsi all'interno e all'estero. Avremmo apprezzato anche una riduzione dello stanziamento per le Camere di commercio all'estero, che sono dei doppioni ed uno spreco incompatibili con l'obiettivo di uno sviluppo delle sedi ICE all'estero. Per queste sedi dell'ICE, infatti, troviamo residui passivi per ben due miliardi e 300 milioni. Perchè? Dovrebbe essere chiaro che i poteri pubblici debbono avere gli strumenti che siano all'altezza della situazione; strumenti più qualificati per fare questa politica onde evitare contraddizioni e sprechi, visto che queste Camere di commercio vengono finanziate dallo Stato.

B A R B I . Se è lecito, vorrei fare una precisazione e dire che l'Ufficio ICE e le Camere di commercio all'estero sono due cose abbastanza diverse. Infatti, le Camere di commercio all'estero sono frutto di iniziative locali, che lo Stato aiuta con contributi, ma non organizza e non finanzia.

P O L L I D O R O . Bisogna andare ad una definizione e ad una unificazione, a un potenziamento degli strumenti pubblici, evitando sprechi e dispersione di denaro.

Per queste sedi dell'ICE, infatti, troviamo residui passivi per ben due miliardi e 300 milioni. Perchè questo?

Anche per quanto riguarda le spese per il funzionamento dell'ICE, se è positivo un aumento a 22 miliardi, troviamo poi nei residui passivi un miliardo e 900 milioni, che indica una fase di incertezza nell'azione del Governo verso un istituto che dovrà avere un ruolo sempre più importante nella strategia del nostro commercio estero.

Ora bisogna comprendere che oggi questo Istituto non è all'altezza dell'obiettivo che ci siamo posti e che il Governo si è posto. Non soltanto è l'opinione del Partito comunista, ma è l'opinione di tutti gli operatori. Occorre mettere mano ad una riforma che rompa con una impostazione ormai superata e inadeguata, attuando, intanto, la regionalizzazione dell'Istituto per una presenza che corrisponda alla realtà e all'articolazione produttiva del Paese rispetto alle nuove esigenze e alle forti tendenze all'organizzazione delle imprese in consorzi. Anche su questo punto gradiremmo un chiarimento, e cioè sulla soppressione dello stanziamento per contributi ai consorzi all'esportazione, perchè si dice che per ora viene eliminato. Ma come si procederà per l'attuazione della legge n. 374? Vorrei una risposta.

Sulla riforma dell'ICE, i sindacati hanno fatto proposte concrete. C'è una trattativa. Bisogna dare un colpo alle posizioni burocratiche, secondo noi, per creare organismi snelli e chiamando i protagonisti in tali organismi direttivi per garantire all'Istituto maggiori capacità operative ed efficienza. Dobbiamo avere uno strumento che esca dall'esperienza negativa del passato. L'efficienza, infatti, si ottiene con una maggiore democrazia; ecco perchè credo che bisogna ricercare la collaborazione delle Regioni.

Ora, mettendo in atto la costituzione di commissioni regionali consultive, come strumenti che garantiscano un contributo alla strategia del commercio estero, che viene poi definito centralmente — e su questo già ci siamo già pronunciati — credo che sia anche questo il modo per evitare che anche le Regioni facciano quella attività promozionale all'estero in prima persona, che

invece spetta allo Stato. Bisogna, però, cercare questa collaborazione appunto con una estensione della democrazia chè altrimenti c'è una ricerca disorganica di soluzioni. Se abbiamo una visione unitaria e scegliamo gli strumenti più adatti, non solo risparmiamo quattrini, ma diamo anche vita ad un sistema più efficiente.

F O R M A . L'acuta e concisa relazione del senatore Carboni ha, molto opportunamente, evitato di guardare la bilancia commerciale di per sè come il toccasana dei nostri guai, ma come un guaio che del resto è cronico dall'inizio del secolo, ed è conseguenza non della nostra attività commerciale con l'estero, ma della nostra storia, della struttura del nostro Stato e della nostra operatività, della mentalità di noi italiani, delle possibilità e delle vicende che ci condizionano in certe situazioni di blocco. Questo Paese alterna riprese di produzione a fasi di stanca che non è possibile modificare con dei toccasana di rapida applicazione, ma che richiedono quello che il nostro Ministro del commercio estero sta facendo, specie in questi ultimi anni, cioè una fatica di Sisifo. Certamente non si può disgiungere l'esame di questa relazione dal confronto qualitativo tra le classi di produzione che noi andiamo offrendo al mercato mondiale e le nostre possibilità commerciali che sono legate alla nostra conoscenza dei mercati esteri e alla conoscenza che questi ultimi hanno di noi. In questa direzione si sforza l'opera del Commercio estero attraverso gli organi di cui dispone — e ne parleremo successivamente, anche in relazione a quanto già è stato affermato da altri colleghi — per giungere ad una offerta tempestiva sui vari mercati che hanno caratteristiche di evoluzione, di sostegno operativo e creditizio diversa l'una dall'altra. A questo proposito vorrei pregare il Ministro, che già altra volta — orami comunque lontana — ci fornì numerosi dati, di illustrarci la situazione delle nostre riserve e quindi della nostra capacità di agire per avere delle commesse a pagamento dilazionato. Vorrei anche sapere se tutti questi crediti verso l'estero ci danno tranquillità, oppure se minacciano di congelarsi al primo inverno.

La relazione inizia correttamente l'esame degli stanziamenti per il funzionamento del Ministero e delle strutture di sostegno del commercio estero con una scorsa globale dei dati quantitativi; essa mette in evidenza i mutamenti che sono stati fatti in direzione dell'impiego degli stanziamenti per una più efficiente azione aziendale del Ministero e dei suoi strumenti; indubbiamente l'aumento, in termini monetari, è poco; in termini sostanziali è niente; invece è notevole lo sforzo fatto per una migliore devoluzione di queste disponibilità e per l'azione che il Ministero ha delegato all'ICE, Istituto sempre criticato, sempre da riformare, ma che per il Governo rimane, bisogna riconoscerlo, lo unico strumento utile.

Mi sia consentito di dire che qui da anni si va facendo l'esatto contrario di quello che ho sentito affermare poco fa, quando si sottolineava l'opportunità di non trascurare altri eventuali strumenti. Ciò non significa rinunciare ad uno strumento cardine su cui impostare la nostra azione di conoscenza, di supporto, almeno per quanto riguarda la conoscenza e l'avvicinamento ai nostri operatori. Vi sono strumenti, come le Camere di commercio all'estero e come certe compagnie che operano all'estero, che possono fornirci, quasi gratuitamente, l'attività di gente rimasta attaccata al nostro Paese, ma che è legata al funzionamento interno del Paese in cui vive e che quindi conosce molto meglio di quanto possano conoscerlo degli uffici distaccati. Chi vive per generazioni in un posto conosce molto meglio l'ambiente di quanto non possa conoscerlo, in poco tempo, il più acuto dei funzionari del Ministero. Il Governo non ha mancato di individuare, potenziare e controllare alcuni di questi strumenti, ma penso che trovi delle difficoltà nella difesa esagerata di posizioni consolidate nella nostra struttura burocratica, ICE compreso. Gli studi su questo istituto sono ormai compiuti: esso dovrà trasformarsi in un organo più funzionale; ma certo talune prese di posizione che

definirei quasi sindacali, a mio giudizio, non devono aver luogo.

Intanto vorrei ricordare non solo il mancato finanziamento dei consorzi per le esportazioni, ma addirittura — ed è colpa nostra — le vie che ha preso l'originario progetto Minnocci sui consorzi per le esportazioni all'estero.

Mi pare che il relatore abbia avuto ragione quando, senza entrare in particolari, ha posto in evidenza la necessità di un utilizzo coordinato di questi strumenti ed è certo, altresì, che il Ministero, ponendosi su questa strada, ha segnato un primo grosso passo con la puntualizzazione del sistema di finanziamento alle assicurazioni dei crediti. Ho letto su un giornale economico che ci viene largamente distribuito i primi risultati positivi, anche come quantità di operazioni, all'insegna del nuovo sistema di assicurazione, sistema che sarà perfezionato con l'entrata in funzione degli strumenti di cui solo ieri si è parlato.

Alla necessità di coordinare le nostre iniziative all'estero è legata la necessità di conoscere le iniziative settoriali e regionali che rischiano di sovrapporsi, spesso disorientando l'operatore straniero. È argomento ormai vecchio: è noto l'effetto totalmente negativo che hanno alcune iniziative, sia all'interno del Paese che presso gli operatori stranieri nel settore — ad esempio, in quello della moda, dove si va manifestando una concorrenza regionalistica che bisogna assolutamente eliminare.

Per tornare alla relazione e alla necessità di rendere concorrenziali i nostri prodotti con un'offerta tempestiva ed a più lungo termine: bisogna indirizzare la nostra produzione verso una diversa tecnologia che ci ponga alla pari dei Paesi più sviluppati, perchè cresce l'offerta di quegli stessi beni che produciamo da parte di altri Paesi che prima erano soltanto acquirenti e che oggi sono diventati operatori attivi sul mercato con dei prezzi che per molti motivi — non quelli soltanto del costo immediato della manodopera — sono più concorrenziali dei nostri. Basta pensare a quello che sta succedendo nel settore delle calzature attraverso le offerte di Taiwan ad acquirenti come gli Stati Uniti! Di qui nasce il discorso della ristrutturazione e della riconversione degli investimenti. Mi chiedo come possiamo sperare di modificare questi nostri indirizzi con una certa rapidità quando spendiamo somme irrisorie per la ricerca e quando diamo un esempio disastroso di improduttività proprio in quegli stabilimenti statali che, strozzati dalla crescita delle spese generali e correnti, non permettono di fare gli investimenti necessari. Così mettiamo in fuga il capitale straniero. A questo proposito non ho capito perchè, quando parliamo di multinazionali, abbiamo paura di far passare la parola in bocca. Mi pare che l'intervento degli altri nel nostro Paese, nelle condizioni in cui ci troviamo, è auspicabile e non deprecabile, ma con il nostro comportamento, abbiamo fatto fuggire senza ragione grosse iniziative di imprenditori.

Io qui penso anche all'azione volta ad impedire la fuga di certi rigagnoli valutari che, messi insieme, fanno una quantità notevole, e mi pare che certe limitazioni di contatti tra Paese e Paese non siano a lungo così produttive, pur se necessarie in certi momenti.

Ben più gravi difficoltà si incontrano per impedire che gli stessi imprenditori italiani siano spinti ad utilizzare una manodopera straniera, più comoda o utile che non la nostra. È vero che la manodopera è sempre manodopera, ma prima c'è la *charitas* verso noi stessi.

Quando guardo ciò che è succeso nella produzione di alcune parti del settore automobilistico; quando vedo cosa succede in una grande ditta per la produzione di certi tipi di macchine da scrivere; quando sento dire — non è un segreto — che l'IFI è stato smobilitato per essere ricostituito sotto altre vesti in altri posti, francamente comincio a preoccuparmi. D'altra parte gli imprenditori non sono dei santi; è gente che dobbiamo incoraggiare, offrendole la possibilità di una azione che dia remunerazione. Forse la nostra mancanza di energia in certi campi ha fatto diminuire la capacità imprenditoriale dei nostri operatori. Non è da cercarsi lontano il motivo per cui oggi cerchiamo di forzare il collocamento con leggi che dalla tribuna tutti lodano, ma che poi qualcuno di noi non loda tanto nei discorsi privati.

Perchè è indubbio che prima bisogna creare il lavoro e poi collocarlo. Gli imprenditori non investono e le aziende non operano se non nel rispetto di certe leggi economiche che sono inesorabili. La moltiplicazione dei pani e dei pesci non avviene in economia.

Da un po' di tempo a questa parte è di moda su tutti i giornali economici e non economici e alla TV parlare del costo del lavoro. Certo è che lo stesso lavoro, la stessa materia prima, la stessa energia applicata con tecnologie diverse porta ad un altro costo; così anche il lavoro umano, applicato con passione diversa, porta ad altri costi. Oggi, forse, anche i sindacati tentano di ricostruire, con responsabilità diversa, situazioni che certo non sono esemplari. Infatti, soltanto dando sicurezza all'imprenditore, certezza e uniformità al rapporto di lavoro, dando al lavoratore tranquillità sul lavoro, e tutela da ciò che è sopraffazione politica, sindacale o di chicchessia, potremo veramente iniziare una riconversione e ricostruzione che la legge in gestazione, da sola, difficilmente potrà realizzare.

Mi rendo conto che ogni sforzo in questa direzione e nell'ambito di quello che immediatamente può fare il Ministero della cui tabella ci stiamo occupando incontra ostacoli che sono molto più grandi delle possibilità immediate.

A questo punto mi chiedo chi fa i trattati commerciali, chi regola la trattazione commerciale, incidendo sulle strutture della produzione. Dovrebbe essere il Ministero dell'industria! Chi, di fatto, svolge i rapporti di *marketing* e di ricerca di informazioni? Chi è responsabile del fattore lavoro? Chi regola alcune partite che agiscono sulla bilancia dei pagamenti con tanto peso? Chi le rimesse degli emigranti? Chi il turismo? È tutto un insieme di cose che, indubbiamente, vanno al di là della competenza di questo Ministero. In questo insieme di cose regna un gran disordine.

Dobbiamo prendere atto che, dal tempo in cui è stato istituito il Ministero del commercio con l'estero, molte cose sono mutate e sarebbe il caso di adeguare queste, come altre strutture dello Stato, alla nuova situazione.

Indubbiamente questo discorso esula dalla urgente necessità di oggi, dalla tabella cioè del bilancio in discussione, una tabella scarsa, ma il più perfezionata possibile allo stato delle cose; ciononostante imperfetta, non per colpa di chi l'ha predisposta, ma per la necessità di perfezionare quegli strumenti cui questa tabella si rivolge.

Penso comunque che il mio Gruppo, nell'approvare la tabella n. 16, vorrà dare atto al Ministro e al Ministero dello sforzo compiuto e anche della dimostrata non sterilità di esso. È per questo che noi, nell'approvarla, non siamo senza speranza.

B A R B I . Due sole brevissime considerazioni; una riguarda le osservazioni circa le difficoltà che incontrano taluni nostri prodotti (poco fa si è fatto riferimento alle calzature); domani potranno essere i tessili o le automobili) in relazione allo sviluppo industriale di Paesi che finora ne erano carenti (ad esempio Taiwan o Paesi del Terzo mondo). È un problema questo che dobbiamo considerare con attenzione: lo stesso sviluppo tecnologico determina queste vicende; cioè noi lentamente ci trasformiamo da Paese che produce beni di consumo (scarpe, tessuti, auto, eccetera) in Paese che deve produrre sempre meno beni di consumo e sempre più beni strumentali. Noi ci diamo molto da fare per esportare macchine; ho letto proprio in questi giorni i commenti — in gran parte favorevoli — all'iniziativa Fiat in Algeria; tale favore era determinato soprattutto dal fatto che esporteremmo tecnologie, macchine, prodotti più sofisticati; questo è giusto ed importante perchè si esportano beni strumentali di più elevata qualità tecnologica e di maggior valore economico, ma ciò ha un costo: infatti vediamo aumentare il numero dei nostri concorrenti. Andai anni fa in India con una missione dell'ICE; i nostri rappresentanti vendettero delle macchine per produrre scarpe, evidentemente a tutto danno di un certo mercato italiano, quello della produzione di scarpe. Questo, probabilmente, avverrà domani anche per le auto Fiat.

Ciò implica una considerazione: in Italia dobbiamo determinare una condizione di mobilità non solo del lavoro, che non c'è o è

gravemente, stoltamente irrigidita, ma anche della capacità imprenditoriale che dev'essere facilitata. La legge per la ristrutturazione industriale, se ha uno scopo e una prospettiva a venire di grande imoprtanza, è quello di facilitare la trasformazione della nostra struttura industriale.

Questa è l'osservazione che volevo fare, perchè il nostro commercio con l'estero va sempre più qualificandosi in questo senso e deve prevedere sempre più una certa riduzione di esportazioni di prodotti manufatti finiti, di consumo.

C'è poi un altro argomento, quello delle Camere di commercio. Per l'esperienza che ho fatto personalmente, posso dire che queste collaborano positivamente, in modo fruttuoso —come del resto ha già osservato il senatore Forma — con gli ICE locali; non c'è dubbio che lì vi sono persone che conoscono l'ambiente, conoscono i costumi del Paese ove vivono e possono fornire un notevole, apprezzabile aiuto agli organi del Ministero. Bisogna quindi trovare una intesa e non sopprimerle, perchè sono gli strumenti più vivi e vitali della penetrazione italiana nei Paesi stranieri; sono in genere operatori che conoscono l'ambiente, che vivono sul posto e che fanno vivere le Camere con i modestissimi contributi (700 milioni complessivamente!) dello Stato, dando invece risultati estremamente positivi (salvo, naturalmente, quelle poche eccezioni che d'altronde esistono in ogni settore). Io mi permetto di ribadire questo concetto: bisogna puntare all'autonomia delle Camere di commercio e dello stesso ICE, magari trasformandolo in un'azienda autonoma.

P R E S I D E N T E . L'ente pubblico ha più autonomia dell'ente autonomo!

B A R B I . No, perchè la dipendenza burocratica dell'ICE dal Ministero, nonostante questo sia retto da un uomo come il ministro Ossola, è ancora intollerabile; pertanto ritengo sia necessario predisporre le cose per arrivare il più rapidamente possibile alla sua autonomia: questo è l'obiettivo da raggiungere.

V E T T O R I . Molte delle cose che volevo dire sono state già esposte dal senatore Barbi, ma, se mi è consentito, vorrei cogliere una duplice immagine del commercio estero in generale: da un lato esso è la sintesi dei nostri rapporti con l'estero, dall'altro è il termometro dell'andamento della nostra produzione, sia agricola che industriale (lasciando per un momento da parte il turismo). Io temo che nella divisione internazionale del lavoro si seguano princìpi che non tengono conto di criteri economici, ma soltanto di una logica contingente e comune di ordine patriottico.

Se la divisione internazionale del lavoro può significare che per il nostro lavoro e per i nostri prodotti non c'è più posto, nonostante la riconversione produttiva, di cui si è tanto parlato negli ultimi due anni, certamente questo comporta essere disponibili a mutamenti profondi nel modo di produrre e nel modo di vivere. Se queste sono considerazioni, che cercano una non facile conclusione, tento di verificare se la mia impressione sugli operatori con l'estero è vera o sbagliata. Ci sono esportatori abituali che sono dei commercianti; ci sono industriali che hanno una struttura distributiva internazionale ed infine ci sono operatori occasionali che si rivolgono al commercio estero quando non riescono a collocare sul mercato interno la loro produzione. Disgraziatamente, gli operatori occasionali sono oggi o dei grossi gruppi che non hanno problemi immediati di bilancio o delle modestissime aziende che cercano di aprirsi uno sbocco sia pure per eliminare prodotti già in magazzino, qualche volta anche in perdita. Ora, a parte la soddisfazione personale che ha provato per alcune operazioni che vengono condotte e sono state condotte nell'ultimo semestre, con oculatezza politica e con professionalità profonda, vorrei chiedere al signor Ministro se è in grado di farci delle previsioni e di darci quella certa fiducia nella sopravvivenza del nostro commercio estero di fronte alle compagnie di commercio internazionali che stanno invadendo quel mercato che potrebbe essere il nostro. Ciò per far capire a qualcuno che certi impianti e certa produzione non sono più compatibili ed accettabili. Sono di questi

giorni le trattative per l'acciaio euroepo con la corsa immediata di questi esportatori a trasformarsi tutti per sopperire a determinate necessità, nel senso che le aziende, qualche volta, hanno bisogno di sopravvivere e quindi tentano di allargarsi aggressivamente su una fetta di mercato già loro oppure fanno calcoli per cambiare settore senza conoscerne le difficoltà.

Se non esiste collegamento tra la produzione industriale e quella agricola e non si conosce il termometro immediato delle possibilità di collocamento sui mercati stranieri vuoi di importazione vuoi di scambio, rischiamo veramente che la cosiddetta divisione internazionale del lavoro venga fatta da altri.

Non vorrei essere profeta di sventure, ma ho l'impressione che la trattativa europea multifibre non sboccherà in qualcosa di positivo finchè i produttori di fibre vorranno continuare a fare sempre di più fibre. Non vorrei che a causa delle nostre remore per questo tipo di adeguamento al mercato europeo ed internazionale in genere, così dinamico, altri prendessero decisioni, che non dichiarano, ma che sono nella logica delle cose. È inutile che ci gingilliamo sul piano della chimica e sulla Montedison se altre dieci aziende molto più forti della vicina Repubblica Federale di Germania o in Francia hanno già deciso di non tener conto di queste cose perchè quando l'Italia o la Montedison non saranno più in grado di produrre esporteranno loro. È evidente che se non facciamo delle grosse scelte, alcune delle quali non possono non essere di principio, la divisione internazionale del lavoro la farà qualche altro, senza di noi, sopra di noi.

Vediamo se il Ministro riuscirà a far comprendere agli altri Dicasteri la necessità di indicazioni di politica industriale. Non possiamo accettare che aziende, che hanno programmi e debiti per qualche migliaio di miliardi, siano trattate con una politica contraddittoria, e cioè come i contadini ai quali è stato detto di abbattere mucche e frutteti e che ancora attendono di incassare il premio-indennità, ed ai quali si offrono ora incentivi per la zootecnia e per la frutticoltura.

P R E S I D E N T E . La parola al senatore Bondi.

B O N D I . Il senatore Vettori ha toccato un argomento che mi interessa. Mi trovo d'accordo, infatti, sulla necessità di rivedere alcuni apparati produttivi per uniformarli ad una visione internazionale della divisione del lavoro. Ciò non toglie tuttavia che si difendano almeno i settori che allo stato attuale sono fondamentali per la nostra economia e per la bilancia commerciale.

Mi riferisco — ne ho già parlato altre volte — al settore tessile e abbigliamento. In modo particolare vorrei porre al Ministro una domanda per quanto riguarda l'accordo multifibre; io ho appreso, dai giornali, che sarebbe in corso una trattativa bilaterale fra CEE e paesi del resto del mondo che sono interessati all'accordo multifibre; se è possibile, vorrei conoscere l'orientamento del Governo in materia e su quali percentuali di importazioni si intende fissare la nostra attenzione. Vorrei ricordare che quando parliamo di paesi del terzo mondo, quando parliamo di paesi emergenti, esistono, all'interno di questi paesi, situazioni molto diverse; quando parliamo di Hong Kong, di Twain, della Corea del Sud non possiamo riferirci a paesi emergenti, ma dobbiamo tenere presente che questi sono sovente sede di multinazionali (giapponesi o tedesche) che approfittano delle condizioni molto basse dei salari per immettere sui mercati internazionali prodotti che fanno concorrenza non soltanto a noi, ma a tutti i paesi della CEE. Nei confronti di queste realtà credo che, senza ricorrere a misure protezionistiche, si debba giungere ad una diversa soluzione. Mi sembra di aver detto che nella formulazione di un eventuale accordo — e credo che il Governo sia favorevole — si dovrà tener conto del reddito dei Paesi contraenti. Quindi io, pur essendo d'accordo con la necessità di orientarsi nei confronti dei Paesi emergenti con spirito aperto, pur dichiarandomi disponibile a lavorare per trasformare il nostro apparato produttivo, alle esigenze ricordate ritengo che bisogna fare molta attenzione — senza peraltro ricorrere

ad anacronistiche misure protezionistiche — a non cadere nel gioco di Paesi che emergenti non sono.

P R E S I D E N T E . Approfittando della presenza del Ministro desidero fare alcune segnalazioni, rimettendomi, per quanto riguarda più particolarmente la tabella sottoposta al nostro esame, agli interventi di coloro che hanno preso parte al dibattito e più specificamente alla relazione del senatore Carboni.

C'è da compiacerci che siano aumentate nel bilancio le spese direttamente rivolte allo sviluppo degli scambi, mentre non hanno avuto uguale aumento le spese di esercizio, non direttamente produttive; è bene, specialmente, che sia aumentato il contributo per l'ICE e per gli uffici all'estero. Ci sono però alcune tangibili diminuzioni dei fondi che riguardano la partecipazione italiana a fiere e mostre, che riguardano la tutela dello sviluppo delle esportazioni, che si riferiscono a indagini di mercato, che concernono la pubblicità del prodotto italiano all'estero; forse sarebbe stato preferibile lasciare inalterate anche queste spese; in fondo tutto ciò è molto importante per il sostegno della competitività dei nostri prodotti, per il riequilibrio della nostra bilancia commerciale in un momento particolarmente delicato e difficile per lo sviluppo della nostra economia che non può che essere una economia aperta, con ogni possibile resistenza a tentazioni autarchiche, e che, potrebbe quindi subire guai seri se non ci fosse un Ministero per il commercio con l'estero in grado di operare efficacemente.

Naturalmente dobbiamo puntare sul massimo di esportazione per quanto riguarda tutti i nostri prodotti. Per quanto si riferisce all'esportazione di interi impianti, se non li forniamo noi ci sarà sempre qualche altro Paese che li fornirà. Comunque condivido le apprensioni del senatore Barbi. Per quanto riguarda l'esportazione di macchine e di prodotti in genere della grande industria, non ho nulla di particolare da dire, ma, essendo uomo dell'Italia centrale, sono particolarmente sensibile alla necessità di fare tutto quello che è umanamente possibile per le aziende commerciali abitualmente esportatrici. Il problema è stato ricordato anche dal relatore: se non avessimo delle aziende commerciali attrezzate abitualmente esportatrici, molti dei nostri prodotti tipici, tradizionali, che hanno consentito ad alcune zone agricole di diventare zone non soltanto tali, non troverebbero collocamento all'estero.

Noi non abbiamo una vocazione collettiva, consociativa, cooperativistica, almeno nel settore agricolo, ad esempio, come la Danimarca. In questo settore i prodotti italiani che vanno all'estero per merito delle cooperative saranno appena il 15-20 per cento del totale esportato, dobbiamo, pertanto, appoggiare con ogni mezzo le aziende commerciali specializzate che permettono di portare all'estero prodotti di una miriade di piccole e piccolissime aziende, a cominciare dal settore ortofrutticolo, per passare a quello dell'abbigliamento, delle calzature e via dicendo. Per quanto si riferisce al settore ortofrutticolo, che mi trova sempre particolarmente sensibile, noi riusciamo a mandare all'estero 30 milioni di quintali per quasi mille miliardi ad opera proprio di operatori commerciali del genere. Noi dobbiamo sempre più valorizzare le loro iniziative: si tratta di problemi di miglioramento della qualità da parte dei produttori e di riduzione dei costi; si tratta (per gli ortofrutticoli) di problemi di politica comunitaria, che vanno seguiti molto attentamente, perchè la preferenza comunitaria funziona in modo molto relativo e forse quasi esclusivamente per gli agrumi; vi è il problema dell'ampliamento delle aree di sbocco. Non possiamo, per certi prodotti, concentrare il 90-70 per cento dell'esportato sui Paesi dell'Europa occidentale. Per certi prodotti soltanto il 3-5 per cento trova sbocco in Paesi ad economia socialista. Bisogna dunque fare qualcosa: spesso ho richiamato l'attenzione del Ministro sull'importanza del problema del costo del denaro per questi benemeriti operatori del commercio estero e auguriamoci che quanto è stato detto da persona vicina al Ministro — il dottor Barattieri — al non dimenticato convegno di Torino, possa trovare attuazione per quanto riguarda eventuali anticipazioni in valuta da parte dell'Ufficio italiano cambi. Però dobbiamo far

funzionare — anche se l'argomento non riguarda direttamente il ministro Ossola — la legge per il credito al commercio anche per quanto riguarda i grossisti esportatori, mentre mi pare che ci sia una norma che riserva al commercio all'ingrosso soltanto il 10 per cento degli stanziamenti (mi riferisco alla legge 10 ottobre 1975, n. 517).

Esiste la legge n. 703 del 1959 che era stata varata appositamente per consentire agli esportatori ortofrutticoli di creare le attrezzature necessarie: questa legge potrebbe essere rifinanziata ed essere estesa al di là del settore ortofrutticolo. Anche questo potrebbe essere uno strumento di non trascurabile importanza.

Abbiamo poi il problema dello snellimento delle procedure doganali e non soltanto di queste. Voglio richiamare l'attenzione del Governo su quello che può avvenire nel campo del controllo fitopatologico dei prodotti agrumari, con una parte dei controlli che è passata alle Regioni e con un'altra che è rimasta all'ICE. Bisogna evitare la duplicazione dei controlli diversi (ICE e Regioni) magari arrivando ad una legge-quadro, per evitare gli eventuali inconvenienti.

Va bene, per fortuna, quanto è stato fatto in materia di assicurazione e finanziamento. Quindi, si aprono orizzonti anche all'esportazione di prodotti quali quelli che ho ricordato. La riforma dell'ICE può aumentare le possibilità di incentivazione di alcune nostre correnti esportatrici. È certo, però, che l'ICE va rivitalizzato, va rilanciato, non tanto nella forma giuridica, quanto nella sostanza. Io ho sempre concepito l'ICE come un consorzio ideale fra esportatori. Dovrebbe essere uno strumento degli esportatori, quasi un consorzio dei consorzi. Vi è il problema, in un certo grado, della regionalizzazione, e cioè del rilancio dei centri regionali di intesa con le Regioni. Potrebbe essere questa la via per saldare le iniziative centrali con quelle facenti capo alla regione. Ed io penso che occorra un coordinamento al centro — come ha ricordato il relatore — anche per quanto riguarda soprattutto i nostri interventi all'estero. Perchè non solo possono essere preziosi i consiglieri addetti al commercio estero, facenti capo al Ministero degli esteri; non solo possono essere precise le funzioni che in certi Paesi svolgono le rappresentanze delle banche italiane, l'Alitalia e l'ENIT, ma per scongiurare il pericolo bisogna trovare il modo con i nostri sindacati di risolvere il problema dei consorzi all'esportazione. Abbiamo sempre considerato, dopo anni ed anni di travagli parlamentari, una legge come quella proposta dal senatore Minnocci come qualcosa di essenziale per un Pae se in cui gli operatori, soprattutto i piccoli, sono allergici al consorzio. Guai se non attuiamo questa legge e non la rendiamo più incisiva ed efficace!

Concludo auspicando una sempre maggiore attenzione del Ministro a temi come questo ed in ciò il Ministro potrà contare sempre sulla solidarietà dei senatori della Commissione industria del Senato.

C A R B O N I . Ritengo che gli interventi ampi dei colleghi Pollidoro, Forma, Barbi, Vettori, Bondi e, da ultimo, del presidente de' Cocci, abbiano più che altro integrato ed ampliato la mia relazione. Di conseguenza, una mia eventuale replica non farebbe altro che aggiungere interrogativi ai già tanti che, anche questa mattina, sono stati posti e che pongono in risalto l'esigenza di dare la parola al Ministro. Quindi, rimettendomi alla mia relazione e ringraziando tutti i colleghi che sono intervenuti, sono in attesa dell'intervento dell'onorevole Ministro.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro chiede di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

O S S O L A , *ministro del commercio con l'estero*. Ringrazio il Presidente, ringrazio anche il relatore, senatore Carboni, e coloro che sono intervenuti in questo dibattito per i costruttivi suggerimenti e le domande che mi hanno posto. Vorrei incominciare con qualche annotazione concernente il bilancio per il 1978. Debbo ricordare, a questo riguardo, che il Ministro del commercio con l'estero, nello scorso aprile, aveva fatto una proposta per una spesa complessiva di 57 miliardi — arrotondo le cifre per una loro maggiore comprensione — e questo rappresen-

tava un aumento del 6,9 per cento sullo stanziamento originario, rettificato per il 1977. La previsione di spesa rettificata per il 1977 — 53,3 miliardi, come ha ricordato il relatore — era costituita da uno stanziamento di 49,3 miliardi originario più 4 miliardi per l'aumento dei contributi all'ICE. Queste proposte sono state presentate il 30 aprile al Ministero del tesoro, il quale ha ritenuto di proporre, anzichè 57 miliardi di spesa, 53,8 miliardi che rappresentano, rispetto alla previsione originaria, un aumento assoluto di 4 miliardi e mezzo, e cioè il 9,2 per cento. Però, debbo ricordare che, rispetto alla previsione rettificata, questa cifra rappresenta un aumento soltanto dell'1,04 per cento, cioè di poco più di mezzo miliardo. Questo fa parte di uno sforzo di compressione della spesa del ministro Stammati per tutti i ministeri, per un necessario contributo al risanamento della nostra economia. Questa compressione si è tradotta in un non accoglimento della mia richiesta concernente gli stanziamenti dei servizi in generale del Ministero. Nessun aumento è stato consentito per le spese di viaggio del Ministro, per le missioni del Gabinetto, per i lavori straordinari, per gli oneri previdenziali, per le spese di rappresentanza e per quelle sanitarie, per la manutenzione delle autovetture, per gli interventi assistenziali, e via dicendo. Solo per le spese postali, per le quali avevamo un aumento di 12 milioni, c'è stato concesso un aumento di due milioni. Speriamo ora di essere in grado di spedire le lettere!

Per quanto riguarda, invece, la parte più significativa del bilancio del Ministero — quella dello sviluppo degli scambi — c'è un aumento effettivo di soli 395 milioni, perchè bisogna tener conto della previsione rettificata. Sono stati ridotti molti capitoli, ad eccezione dei capitoli 1606 e 1610, da me ricordati, che sono quelli per il funzionamento dell'ICE e per il funzionamento dei servizi ICE all'estero.

Gli onorevoli commissari hanno attirato la mia attenzione sul fatto che lo stanziamento per i consorzi è stato tolto, cioè c'è uno stanziamento soltanto per memoria. Noi avevamo proposto un aumento sullo stanziamento dell'anno in corso di 500 milioni in modo da arrivare a 2.000 milioni, essendo quello dell'anno in corso di 1.500 milioni, ma abbiamo visto soltanto uno stanziamento per memoria; il che mi ha un pochino sorpreso. Debbo dire, peraltro, che esiste una ragione di tutto ciò e ve la spiegherò. Prima, però, desidero dirvi molto brevemente qualche parola su questi consorzi.

Gli onorevoli senatori ricorderanno che la legge n. 374 citata, nel quadro delle provvidenze a favore dei consorzi e delle società consortili fra piccole e medie imprese, aveva previsto al titolo IV la possibilità da parte del Ministero del commercio con l'estero di concedere contributi finanziari a fondo perduto ai consorzi che avessero come scopo sociale esclusivo l'esportazione dei prodotti delle imprese consorziate e l'importazione delle materie prime e dei semilavorati da utilizzare da parte delle imprese stesse. Questi contributi — ricordo — possono essere concessi nella percentuale massima del 40 per cento delle spese risultanti dal conto profitti e perdite dell'anno precedente e per un ammontare massimo di 50 milioni.

Ora, qualè stato l'*iter* di questo provvedimento? Con un decreto del Ministero del tesoro dell'agosto 1976 è stato istituito nello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero un apposito capitolo, il 1612, con uno stanziamento di 2 miliardi per l'erogazione dei contributi che ho detto. Questo stanziamento è stato richiamato in bilancio per l'esercizio 1977; si è sommato, così, allo stanziamento di un miliardo e mezzo previsto per l'esercizio corrente. È stato previsto anche un apposito comitato interministeriale, la cui nomina è attribuita dalla legge al Ministro dell'industria, il quale è già stato costituito con un decreto del maggio scorso ed è pronto per essere convocato. Manca qualche piccola formalità e mancano pure i rappresentanti delle Regioni, ma questo non dovrebbe pregiudicare il funzionamento del comitato stesso.

A tutt'oggi, i consorzi che si sono rivolti in via ufficiale al Ministero comunicando la propria costituzione sono 38. Di questi, soltanto una decina hanno fatto formale richiesta di un contributo finanziario (ed io credo che le domande di contributo dovrebbero au-

mentare per i primi del prossimo anno): di qui la preoccupazione degli onorevoli senatori, non vedendo alcun stanziamento in bilancio. Tenendo conto, però, delle disponibilità non utilizzate (i due miliardi più il miliardo e mezzo) si può far fronte alle richieste, almeno così hanno assicurato i miei servizi. Infatti, i due miliardi dell'esercizio 1976 ed il miliardo e mezzo dell'esercizio 1977 non sono stati spesi; e gli esperti di contabilità pubblica mi hanno assicurato che posso utilizzare tali somme. Ecco perchè, dopo aver avuto un istante di confusione nel constatare la scomparsa di ogni stanziamento, mi sono rassicurato.

M I L A N I . Se mi consente un'interruzione, onorevole Ministro, vorrei farle rilevare che, oltre allo stanziamento previsto nel bilancio del commercio con l'estero, che quest'anno è messo per memoria, ce n'è un altro nel bilancio del Ministero dell'industria ed anche in questo c'è un residuo nel 1976 di un miliardo, mi pare, e di 2 miliardi nel 1977, pari, nel totale, a 3 miliardi. Tuttavia nel bilancio del Ministero dell'industria viene mantenuto lo stanziamento di due miliardi per la legge n. 374. È vero che per il 1978 quella legge prevedeva che lo stanziamento nel bilancio del Ministero dell'industria dovesse essere di 3 miliardi e non di due (quindi viene diminuito di un miliardo), tuttavia rimangono i 2 miliardi del 1977. Anche nel bilancio del Ministero dell'industria, perciò, vi è un residuo ed anche in quel caso gli uffici competenti avranno detto che si può disporre di quelle somme, tuttavia...

O S S O L A , *ministro del commercio con l'estero*. Tuttavia, io sarei stato discriminato, lei vuol dire.

M I L A N I . Non lei, la finalità dei consorzi del commercio con l'estero rispetto agli altri Non c'è una logica, secondo me.

O S S O L A , *ministro del commercio con l'estero*. Devo riconoscere che sono anch'io alla ricerca della logica, ed è molto faticoso; però, in linea di fatto c'è la possibilità di rispondere positivamente alle domande di contributo che ci verranno presentate.

Vorrei dire, adesso, una parola sull'andamento della bilancia commerciale. Restando sul piano delle cifre, che sono già note agli onorevoli senatori che seguono con attenzione questi problemi, nei primi otto mesi di quest'anno le esportazioni si sono incrementate rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso di oltre il 33 per cento, raggiungendo un importo di 25.300 miliardi in cifra tonda. Le importazioni hanno raggiunto, in questo periodo, i 27.100 miliardi, con un incremento di poco più del 21 per cento. Il saldo negativo, nei primi otto mesi, è dell'ordine di 1.750 miliardi (scusate gli arrotondamenti, ma è un po' la mia abitudine) ed esso si confronta ad un saldo negativo del corrispondente periodo dell'anno scorso di 3 300 miliardi. Quindi c'è un notevole miglioramento nell'andamento della bilancia commerciale, che è particolarmente evidenziato negli ultimi tre mesi conosciuti (giugno, luglio e agosto), durante i quali complessivamente abbiamo avuto un *surplus* commerciale di 620 miliardi.

All'interno del *deficit* di 1.750 miliardi che ho ricordato, il *deficit* petrolio è di 4 850 miliardi — cioè un po' più dell'anno scorso perchè sono aumentati i prezzi e sono aumentate le quantità importate — e il settore non petrolifero ha un attivo, sempre in questi otto mesi, di 3.100 miliardi.

Questi, a grandi linee, sono i risultati dei primi otto mesi di quest'anno. Se mi consentite di darvi una visione più ampia che abbraccia tutto l'anno e di tradurre queste cifre, che sono CIF per le esportazioni e FOB per le esportazioni, in cifre FOB, cioè richiamandomi a quelle cifre che poi verranno inserite nella bilancia dei pagamenti economica dell'anno 1977, noi avremo un ammontare di esportazioni per l'anno in corso di 39.500 miliardi. E ciò significa un aumento in quantità dell'8 per cento per le merci.

Per le importazioni FOB avremo un ammontare di 41.000 miliardi, con un aumento in quantità del 3,5 per cento. Avremo, cioè, un aumento dell'8 per cento per le esportazioni e del 3,5 per cento per le importazioni per l'intero anno, su base FOB. Ciò vuol dire che non perdiamo quote di mercato. Quest'anno il commercio internazionale si

svilupperà al ritmo del 6,5-7 per cento, per cui direi che abbiamo guadagnato leggermente quote di mercato.

Le ragioni di scambio, cioè il rapporto tra i nostri prezzi alle esportazioni ed i nostri prezzi alle importazioni, si erano deteriorate nel corso del 1976, almeno fino all'autunno di tale anno; poi si sono riprese e sono sempre in lieve miglioramento, così che per tutto quest'anno potremo ritenere che le ragioni di scambio saranno migliorate a nostro favore per un 2 per cento circa. In termini di scambio di risorse reali, è un risultato abbastanza soddisfacente; perlomeno non deludente.

Per quanto riguarda la competitività esterna dei nostri prodotti (anche qui abbraccio l'intero anno estrapolando alcune cifre disponibili a tutt'oggi), avremo quest'anno un aumento dei prezzi all'esportazione del 20 per cento espresso in lire. Siccome il deprezzamento della lira per l'intero anno 1977 rispetto al 1976 sarà stato dell'ordine del 6 per cento, i nostri prezzi in dollari sono aumentati, diciamo del 13 per cento nel 1977 rispetto al 1976; e siccome i prezzi internazionali sono aumentati del 9 per cento, c'è, quindi, una certa perdita di competitività che ha eroso in parte, per fortuna non interamente, i guadagni di competitività derivanti dal deprezzamento precedente della lira.

Questa è, a grandi linee, la situazione della bilancia commerciale, all'interno della quale dirò solo due parole per quanto riguarda la bilancia petrolifera. Ho ricordato che il *deficit* petrolifero nei primi otto mesi di quest'anno era superiore a quello dell'anno scorso perchè sono aumentati i prezzi e perchè sono aumentate le quantità.

Per l'intero anno, la previsione è di una importazione netta di prodotti di 8 miliardi, che rappresenta un certo aumento sui 7,3 miliardi del 1976. Parlo al netto. Ora, però, siccome le indicazioni che abbiamo di altre fonti sono nel senso di una riduzione delle immissioni al consumo di prodotti petroliferi, mentre invece abbiamo un certo aumento delle importazioni, debbo ritenere che c'è un processo di ricostituzione di scorte più rapido dell'anno precedente. Quindi, dovremmo avere — è una ipotesi di lavoro che faccio, speriamo che si verifichi — una minore accelerazione di importazione di prodotti petroliferi in autunno. Di solito, c'è questa accelerazione con una certa pressione sulla bilancia dei pagamenti. Probabilmente, se sono vere queste deduzioni, dovremmo avere una pressione inferiore. Potrei entrare in maggiori dettagli sulle componenti merceologiche di provenienza e di destinazione, ma queste sono molto più significative se fatte per l'intiero anno piuttosto che per un periodo. Quindi, avrei l'impressione, se lo facessi, di abusare della pazienza dei presenti; preferirei forse mettere a loro disposizione una serie di tabelle, con una esposizione dettagliata, che vanno considerate un documento non ufficiale ma di lavoro che può illustrare le varie correnti di traffico. Ci sono tabelle che danno una visione storica della evoluzione del nostro commercio negli ultimi 15 anni e credo che possano essere utili.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, nel suo complesso, nei primi nove mesi di quest'anno la bilancia globale — parlo di beni, servizi, movimento di capitali — si presenta in *surplus*, in eccedenza per 873 milioni di dollari rispetto ai 2.070 milioni di dollari di *deficit* dello scorso anno. Quindi, più di 873 milioni di dollari, meno 2.070. Questa la cifra a fine settembre. Questo *surplus* di 873 milioni di dollari si è tradotto in un aumento delle riserve di valuta convertibile — a parte l'oro — di circa tre miliardi e mezzo, in un peggioramento della posizione delle banche di uguale portata e in un miglioramento della posizione a medio termine ufficiale, che includiamo nei movimenti monetari, di circa un miliardo. Questa è una contropartita nell'insieme delle riserve a breve e a lungo termine. Cosicchè, oggi — guardando il quadro delle nostre riserve — abbiamo oro per 10 miliardi (l'oro è valutato al prezzo di mercato dell'ultimo giorno del mese, al *fixing* di Londra, diminuito del 15 per cento). Le valute estere, la disponibilità di divise estere, alla fine del mese di settembre, 15 giorni fa, sono di 6,6 miliardi di dollari, e l'indebitamento bancario a breve è dello stesso importo: 6,5 miliardi. Questo indebitamento bancario a breve fa

parte dell'indebitamento complessivo del Paese che oggi è di 19,2 miliardi di dollari. Quindi, ripeto: 6,5 è l'indebitamento bancario a breve; 12,7 è l'indebitamento a medio termine: metà verso le istituzioni ufficiali, il Fondo Monetario e la Bundesbank, e metà verso il mercato. Abbiamo alcune scadenze ancora nel corso di quest'anno per 200 milioni di dollari, ma non ci preoccupano. Nel 1978 abbiamo scadenze per quattro miliardi di dollari, di cui tre e mezzo verso le istituzioni ufficiali, Fondo Monetario, Bundesbank, e 500 milioni sul mercato. Direi che anche queste non preoccupano eccessivamente. Verso il Fondo Monetario abbiamo scadenze a 3-5 anni e si possono ottenere facili allungamenti, e la situazione sotto questo profilo è abbastanza controllabile.

Ho ricordato che la lira, in questi ultimi mesi, si è deprezzata di circa il 9 per cento in termini globali. Ma il cambio effettivo, sul piano dei Paesi con i quali commerciamo, è ponderato rispetto all'importanza delle correnti di traffico. Relativamente stabile al cambio il dollaro. Anche la lira, a tre mesi e a sei mesi, è contenuta al 6 e mezzo per cento circa, con un aspetto positivo: che il deporto della lira a termine diminuisce anzichè crescere con l'aumento della scadenza. Infatti, il deporto della lira a sei mesi è inferiore al deporto della lira a tre mesi.

Avrete letto sulla stampa che abbiamo fatto significativi rimborsi di prestiti nel corso degli ultimi mesi: 800 milioni a luglio al Fondo Monetario, 500 milioni alla Bundesbank, in agosto, ed altri 300 milioni sul mercato (parlo sempre di dollari).

Se mi è consentito, ora, vorrei soffermarmi sulla riforma dell'ICE, cui hanno fatto allusione molti degli intervenuti.

Il progetto di riforma dell'ICE è stato approntato da me nel corso del mese di luglio. È stato discusso e viene discusso con i sindacati. Ho fatto le opportune richieste ai Ministeri degli esteri e del tesoro ed ho fiducia che nei prossimi mesi riuscirò ad avere il concerto.

È inutile che ricordi le caratteristiche di questa riforma; credo che esse rispondano ad alcune preoccupazioni che ancora questa mattina sono state espresse dagli onorevoli senatori soprattutto in materia di regionalizzazione, di maggiore coordinamento con le istanze regionali. Mi pare, quindi, che tutte queste preoccupazioni trovino riscontro nel progetto di riforma; direi anche quella che apparentemente nel progetto sembra non essere raccolta, di uno snellimento e di una sburocratizzazione. È stato lamentato, infatti, il pericolo di una burocratizzazione; e questo, forse, deriva dalla constatazione che nel comitato direttivo gli operatori non sono rappresentati. C'è, però, il consiglio dell'ICE, strutturato in modo diverso da quello attuale, dove gli operatori sono prevalenti rispetto ai funzionari. E quindi io penso che tale esigenza avvertita in questa Commissione, e che io condivido, sia stata sufficientemente tenuta in considerazione nel progetto di riforma dell'ICE.

Vorrei dire ora qualcosa sulla SACE, perchè anche questo argomento è stato toccato dagli onorevoli senatori. La SACE entrerà in funzione il 24 ottobre (cioè tra pochi giorni), due mesi dopo l'insediamento dell'organo consiliare. Il CIPES, nella sua ultima seduta, ha approvato le direttive e i criteri operativi gestionali della SACE, molti dei quali rispondono alle preoccupazioni manifestate nel corso degli interventi di questa mattina.

Per non annoiare gli onorevoli senatori non leggerò queste direttive e questi criteri operativi, ma mi limiterò a citare qualche passo.

Si dice che bisogna mettere l'accento sulle esportazioni di beni aventi un alto apporto di fattori produttivi interni in organico collegamento con le linee direttrici di sviluppo dell'occupazione e degli investimenti.

Si mette l'accento su una più ampia partecipazione all'attività di esportazione delle medie e piccole imprese.

Si attira l'attenzione delle direttive sulla necessità di sviluppare rapporti commerciali fra imprese nazionali e i Paesi fornitori di materie prime, nel quadro di una politica più organica degli approvvigionamenti.

Si invita ad un maggior ricorso alla provvista estera per il finanziamento delle esportazioni italiane. La legge n. 227 prevede la possibilità di contributi agevolati e della copertura assicurativa quando c'è un finanzia-

mento estero a un'impresa nazionale, o anche a un'impresa estera, per l'acquisto dei prodotti italiani. Quindi la direttiva per la SACE è quella di dare una preferenza a questi tipi; a spingere, diciamo, le imprese verso il finanziamento estero.

Fra i criteri si indica quello di un'attenta selettività nell'assunzione dei rischi sotto il profilo microeconomico e macroeconomico, interno ed estero.

Si autorizza la SACE a concedere la copertura assicurativa massima fino al 95 per cento, con estensione al 100 per cento in casi particolari di crediti finanziari che siano effettuati da istituti italiani o esteri per affari di particolare interesse economico e politico.

Infine, tra l'altro (con questo non è che completo il quadro; ho toccato solamente i punti essenziali), si dice che per le garanzie contro i rischi commerciali a breve termine (ricordo che c'è un *plafond* molto attivo per la copertura dei rischi commerciali a breve termine) la SACE dovrà cominciare ad operare in riassicurazione e coassicurazione a partire dal 1° gennaio dell'anno prossimo e potrà operare in assicurazione diretta dei rischi a breve termine a partire dal 1° luglio sempre dell'anno prossimo.

Sono state rivolte domande concernenti le prossime trattative in sede GATT concernenti la riduzione dei tassi doganali e l'accordo multifibre.

A questo riguardo, vorrei soffermarmi un po' più a lungo perchè si tratta di un argomento di grande importanza per il nostro Paese. Io ho avuto anche dei contatti con il negoziatore americano Strauss, che è venuto a farmi visita recentemente in un giro che ha fatto per l'Europa, ed anche con il Ministro australiano, oltre che con il Ministro svizzero del commercio e dell'economia nazionale, qualche giorno fa. Noi siamo convinti che le trattative per rilanciare il doppio *round* debbano essere incoraggiate. Finora i risultati di questa trattativa, che è incominciata due o tre anni fa, nel 1975, sono stati molto modesti: si sono limitati ad alcuni prodotti tropicali e a qualche regolamento tecnico. Gli scarsi risultati raggiunti credo che derivino, in parte, dalla difficoltà della situazione economica all'indomani della crisi del petrolio, in parte anche da un atteggiamento americano, dal quale però gli americani hanno receduto in questi ultimi tempi. Gli americani, cioè insistevano per una negoziazione globale — prodotti industriali e prodotti agricoli — mentre la Comunità economica europea voleva tenere separato il settore agricolo per evitare che la politica agricola comune venisse annegata in una zona di libero scambio. Oggi gli americani accettano la negoziazione separata per quanto riguarda i prodotti agricoli, purchè sia parallela; una separazione, questa, che gli australiani accettano molto a malincuore, riservandosi comunque di aderire ai risultati della negoziazione soltanto se ottengono un po' di soddisfazione circa l'esportazione dei loro prodotti agricoli. Essi sono stati praticamente esclusi dal mercato comunitario; potrebbero esportare altri prodotti a costi molto più bassi e, evidentemente, cercano di entrare nel Mercato comune. La mia convinzione è che questo atteggiamento dovrebbe essere incoraggiato perchè è chiaro che quanto più noi abbiamo prodotti agricoli che non fanno concorrenza ai nostri, come la carne che entra a basso prezzo, tanto più i costi industriali diminuiscono. Il nostro interesse, quindi, dovrebbe essere in quella direzione.

Un altro punto da cui gli americani hanno receduto è quello di insistere sul fatto che incentivi regionali che vengono dati dovevano essere compensati con extra dazi da parte loro; li consideravano come una forma di sovvenzione, diciamo, al commercio estero. Abbiamo spiegato loro che questo non è, per cui hanno receduto da quella posizione rigida.

Diventando un pochino più specifico, il nodo della trattativa è il metodo e la riduzione della dimensione dei dazi. E qui dobbiamo por mente al fatto che la struttura daziaria europea è configurata in modo tale che i dazi sono concentrati in una fascia intermedia, mentre invece la struttura daziaria americana è caratterizzata da alcune punte molto elevate. Quindi noi siamo stati alla ricerca di una formula che avesse avuto come effetto una grande armonizzazione dei

vari punti di vista. Si confrontarono quattro formule tecniche: una svizzera, una giapponese una della Comunità e una americana; ma quella americana aveva l'effetto lineare per cui solo gli americani ne avrebbero beneficiato.

Finalmente sembra che la Comunità sia orientata sulla formula che hanno inventato gli svizzeri e che avrebbe un effetto armonizzante abbastanza sostanzioso e contribuirebbe ad una diminuzione dei dazi dell'ordine del 40-50 per cento. La posizione che io cerco di difendere nell'ambito della Commissione CEE è la seguente: sì ad una riduzione del 40-45 per cento ma alla condizione che si arrivi al 25 per cento per gradi — in uno spazio di tempo che può andare dai cinque agli otto anni — con criteri automatici, mentre oltre il 25 per cento le riduzioni concordate debbono essere verificate sulla base delle compatibilità offerte dalla situazione di quel momento. Non ci si può impegnare per una riduzione automatica fino al 45 per cento, oggi. Questa posizione non è da tutti condivisa, ma credo che finirà per trionfare nella Comunità; da essa, d'altra parte, non possiamo recedere.

Ci sono poi anche le misure non daziarie, ad esempio i metodi di valutazione delle merci in dogana. È necessario in questo campo un codice di regole più o meno dettagliate, perchè se si adottano metodi diversi nel valutare le merci in dogana si finisce per introdurre in modo surrettizio un dazio maggiore di quello che appare dalle tariffe.

Ci sono poi regole che riguardano i contratti pubblici e anche in questo campo bisogna cercare di eliminare al massimo le discriminazioni.

La trattativa multilaterale dovrebbe concludersi non oltre la primavera del 1979, perchè dopo questo termine il Governo statunitense non avrebbe più possibilità di negoziare. Gli americani ritengono che se per il 15 gennaio — data che abbiamo concordato in sede multilaterale — sarà pronto tutto il lavoro tecnico, la vera e propria negoziazione potrà cominciare da allora per concludersi nell'estate del 1978.

Nel quadro delle negoziazioni GATT abbiamo il particolare problema dell'accordo multifibre. Va ricordato che il settore tessile e dell abbigliamento è uno dei componenti più importanti della nostra esportazione. Costituisce il diciotto per cento dell'esportazione totale, ha un numero di addetti di 1.200.000 unità e ci fornisce un notevole *surplus* della bilancia commerciale. Nel 1975 il *surplus* del settore tessile e abbigliamento è stato di 2.600 miliardi di lire, nel 1976 di 3.300 miliardi, nei primi otto mesi del 1977 di 2.900 miliardi, per cui alla fine dell'anno dovrebbe essere di circa 4.300 miliardi.

Nonostante queste cifre confortanti, anche nell'industria tessile e dell'abbigliamento si cominciano ad intravedere difficoltà che gli operatori del settore, realistici ed intelligenti, abituati a guardare al di là dell'immediato, vedono profilarsi in tutta la loro grave dimensione. C'è una stasi dei consumi interni, un progressivo aumento delle importazioni, anche se modesto.

L'accordo multifibre era stato concluso alla fine del 1973 e rimarrà in vigore fino alla fine di quest'anno. È la Commissione della CEE che negozia per tutti i Paesi membri e in queste negoziazioni si incontrano grosse difficoltà perchè si cerca di evitare la regola che è alla base dell'accordo vigente secondo cui le esportazioni dei Paesi terzi possono aumentare di un 6 per cento all'anno. Gli Stati Uniti si sono protetti molto bene per il periodo di vigore di questo accordo, perchè hanno negoziato con grande rapidità una ventina di accordi bilaterali, mentre la Comunità è andata un pochino a rilento. Ora sta cercando di riguadagnare il tempo perduto tentando di concludere accordi con i Paesi emergenti per arrivare a quote di autolimitazione. prima di sottoscrivere alla fine del 1977 un rinnovo dell'accordo multifibre. Si tratta di negoziare con circa ventisei Paesi con un programma di trattative che copre tutti i prodotti tessili. Anche per il famoso tasso minimo di aumento del 6 per cento annuo, il programma prevede che si possa diminuirlo notevolmente a seconda del prodotto. Per esempio, si parla già di uno 0,3 per cento all'anno per i filati di cotone, di uno 1,5 per cento all'anno per i tessuti di cotone, per le camicie di un 3,4 per cento per i pantaloni. Questo per arginare attraverso ac-

cordi bilaterali la concorrenza dei nove Paesi almeno fino al 1981.

Le ultime notizie che provengono da Bruxelles sono abbastanza incoraggianti circa gli orientamenti della Commissione e noi riteniamo che questi siano protettivi dei nostri interessi. Proprio nel pomeriggio di oggi dovrò incontrarmi con una delegazione di industriali cotonieri e cercheremo insieme di esaminare attentamente tutti gli aspetti della situazione per meglio difendere gli interessi di questo settore industriale nelle trattative intracomunitarie.

Vorrei ora aggiungere qualche parola sugli accordi che sono in corso con Unione Sovietica, Polonia e Algeria. Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, le trattative in corso riguardano la concessione di un credito di 650 milioni di dollari in tre *tranches*: 250 milioni quest'anno, 200 milioni il prossimo anno e 200 nel 1979 per l'acquisto di macchinari italiani e servizi collegati. Si tratta di una linea di credito che rappresenta un'estensione di quella concessa nel 1975 per la copertura di contratti stipulati fino al 31 dicembre 1979.

Poichè quella linea è esaurita, i sovietici hanno chiesto una riestensione: si tratta di una linea di credito rimborsabile in dollari nel tempo di otto anni e mezzo (16 semestralità, di cui la prima comincia sei mesi dopo l'utilizzo della rispettiva *tranche*); abbiamo ottenuto una forma di immobilizzo dei crediti (cioè degli effetti commerciali rappresentativi dei crediti sovietici) non attraverso lo sconto, ma attraverso l'utilizzo di questi effetti in garanzia di un rifinanziamento sui mercati internazionali. Stiamo ancora discutendo sul tasso d'interesse: i sovietici sono fermi sul 7,55 per cento perchè dicono trattarsi di una estensione della linea di credito precedente; noi siamo per il sette e tre quarti per cento e abbiamo sottoposto tale tasso all'apprezzamento dei colleghi comunitari facendo presente che altri Paesi si comportano più o meno come noi. La Germania ha il 7,35 per cento perchè non c'è l'aiuto dello Stato relativamente agli interessi; il Giappone è fisso sul 7,55 perchè i suoi crediti hanno la durata di cinque anni (ma questi cinque anni non si sa bene da quando decorrano); la Francia ha il 7,55 per cento perchè il loro è un proseguimento di quello precedente. Speriamo quindi di ottenere la massima comprensione da parte dei nostri *partners* e speriamo di convincerli che questo tasso non è una violazione del buon senso, ma in linea con esso perchè rappresenta una estensione della linea precedente. Io dovrei andare a Mosca il 20 novembre per la firma dell'accordo.

Per quanto riguarda la Polonia, i contatti si sono intensificati in questi ultimi giorni, anche in previsione della visita prevista per la fine di novembre del segretario Giereck, da me visto in occasione di un viaggio in Polonia alcuni mesi fa. Sono in discussione alcune linee di credito concernenti la esportazione di semilavorati di fibre che è difficile collocare sul mercato interno, di parti staccate di componenti di macchine, di un rifinanziamento alla Fiat polacca (nel quale ultimo caso si tratta non di un nuovo credito, ma dell'utilizzo di quella parte di credito Mediobanca che ha una riserva di 66 miliardi). Queste sono le trattative in corso con la Polonia, che culmineranno con la visita prima del ministro del commercio con l'estero polacco e poi con la visita del segretario Giereck.

Con l'Algeria abbiamo in corso di esame tre importanti contratti, uno dei quali, pur essendo abbastanza piccolo, è stato sottoposto al CIPES in quanto ne erano in corso altri due e quindi bisognava fare una valutazione d'insieme; il contratto Pirelli per un valore globale (Pirelli Dunlop) di 670 milioni di dollari (la parte Pirelli tocca i 190 milioni di dollari): si tratta della costruzione di una fabbrica di pneumatici da realizzarsi in 4-5 anni per l'approntamento di oltre 60.000 tonnellate di pneumatici e questo aiuterebbe non soltanto l'Algeria, ma anche i Paesi limitrofi. La parte Pirelli, ripeto, è di 190 milioni di dollari (140 macchinari e 50 per servizi collegati) il cui 40 per cento sarà finanziato dalla stessa Pirelli col ricorso al mercato internazionale; pertanto l'onere del finanziamento sarà per noi dell'ordine di cento milioni di dollari circa nelle forme abituali, cioè col pagamento anticipato del 15 per cento; questo contratto si collega ad

un altro, della stessa Pirelli, per circa cento milioni di dollari di prodotti finiti nel corso della costruzione della nuova fabbrica; si tratta quindi, di un contratto che, sotto il profilo commerciale, è molto interessante, mentre sotto il profilo del finanziamento non è molto oneroso.

Vi è poi la costruzione di un gasdotto (che è l'alternativa al trasporto del gas liquefatto); si tratta di una scelta di politica aziendale perchè il prodotto costa di meno e poi è una scelta di politica estera perchè il gasdotto passerà attraverso la Tunisia. L'affare si concreta nella concessione di un credito estero di circa 650 milioni di dollari da rimborsarsi in 10 anni dalla fine della costruzione, per la quale si prevedono 3 o 4 anni. Sono previsti poi degli accordi aggiuntivi per il tratto tunisino e per l'attraversamento del canale di Sicilia. Il contratto si inserisce nella politica energetica del Paese e consentirà di importare annualmente 12 miliardi di metri cubi di gas, contro gli otto miliardi e mezzo del progetto liquefazione; si tratta di una copertura abbastanza significativa del fabbisogno energetico totale.

Vi è infine il progetto Fiat sul quale il CIPES è in fase di riflessione; l'ammontare del contratto per la parte italiana è di circa duemila miliardi — quindi un contratto molto forte — di cui una parte potrebbe essere mobilizzata sul mercato internazionale e una parte potrebbe essere presa a carico della Fiat. Il contratto è in dollari rimborsabili in otto anni (dal 1981 al 1989); stiamo discutendo non soltanto sul tasso d'interesse, ma anche su tutto il resto, perchè si tratta di un contratto che sfiora il limite delle nostre compatibilità finanziarie. Gli argomenti pro e contro sono molti; quelli a favore sono relativi alla possibilità di esportare impianti concreti, tecnologia, di creare 13.000 posti di lavoro l'anno, di avere un grosso effetto moltiplicatore, perchè del contratto non beneficia soltanto la Fiat, ma anche 200 e più imprese collegate, pertanto ha indubbiamente un effetto molto diffuso e moltiplicatore.

Quindi, un grande effetto diffusivo e moltiplicatore, una maggiore intensificazione del rapporto umano con l'Algeria, perchè si tratta di addestrare tremila algerini e 10 mila altre persone nel territorio suddetto. E poi il significato è quello di aprire il mercato del Nord-Africa ai prodotti italiani. I fautori del contratto sostengono, sotto questo profilo, che esso avrà — se concluso — la stessa influenza che ebbe sulle relazioni economiche italo-sovietiche la produzione dell'impianto di Togliattigrad. Gli argomenti contrari sono di ordine finanziario, di rischio algerino, di compatibilità finanziarie per noi. Il rischio algerino è valutato favorevolmente in campo internazionale, presso il quale ho assunto dirette informazioni. Le compatibilità finanziarie sono effettivamente molto tese sotto questo profilo, bisogna riconoscerlo.

Questo volevo dire sui tre contratti. Credo di aver risposto con questa esposizione ad alcune domande che mi erano state fatte, salvo alcune che percorro rapidamente.

L'onorevole relatore mi aveva chiesto come mai la Commissione centrale, prevista dalla legge istitutiva del Ministero, non è stata ancora costituita. Debbo dire che questa Commissione centrale di 28 membri effettivamente prevista dal regio decreto 30 maggio 1946, non è stata ancora costituita e che le funzioni di questa Commissione sono svolte da altri gruppi.

Il sottosegretario Galli mi ricordava, però, che il regio decreto del 30 maggio 1946 è stato abrogato. Ed allora, se è stato abrogato, non c'è più la base giuridica per creare questa Commissione.

L'onorevole Pollidoro mi ha chiesto la posizione del Governo su alcuni problemi. Credo di avergli risposto quando ho parlato di negoziati multilaterali, Tokio *round*, multifibre e Algeria. Mi ha chiesto anche, però, la posizione del Governo sull'allargamento della Comunità e sulla rinegoziazione di alcuni aspetti della politica agricola comunitaria. Su questo punto vorrei dire quanto segue. Credo che l'allargamento della Comunità ai Paesi mediterranei (Portogallo, Spagna e Grecia) sia un obbiettivo politico da perseguire, non soltanto perchè nei Trattati di Roma è scritto che ciascun Paese europeo può chiedere di entrare nella Comunità, ma per-

chè la rafforza sotto vari profili, in particolare sotto il profilo del dialogo che l'Europa intera, e noi che ne facciamo parte, può avere con i paesi dell'America Latina, dell'Africa e del Mediterraneo. Ci sono dei problemi che riguardano i prodotti agricoli. Questi problemi sono trascurabili nelle relazioni con la Grecia ed il Portogallo, ma con la Spagna effettivamente i problemi esistono ed il mio collega Marcora mette giustamente l'accento su di essi. Di qui la necessità di rinegoziare i regolamenti agricoli comunitari per ottenere prima e durante la negoziazione con questi tre Paesi garanzie perchè i prodotti agricoli mediterranei abbiano uno stesso grado di protezione. Effettivamente, nella politica agricola comune siamo svantaggiati ed ho la sensazione che l'Italia non ne benefici molto. Certo ne beneficia di meno di qualche nostro vicino.

Il senatore Forma ha accennato brevemente alle multinazionli, dicendo che le multinazionali non bisogna cacciarle via. Concordo con questa affermazione, ma le multinazionali però debbono essere guardate con una certa attenzione, perchè il centro decisionale è sempre all'estero. Quindi, siccome una multinazionale decide la sua politica aziendale in funzione degli interessi globali dell'azienda, bisogna tenere conto che, se le cose vanno male, l'azienda chiude magari per mancanza di commesse. E noi non possiamo essere indifferenti a questi fatti. Quindi, ben vengano le multinazionali, ma si debbono inquadrare nel contesto economico e sociale del nostro Paese, dove certe scelte debbono essere armonizzate con la necessità di salvaguardare l'occupazione ed il reddito degli occupati. Quindi, l'atteggiamento di apertura dobbiamo averlo, perchè siamo un mercato aperto, però con queste preoccupazioni.

I senatori Barbi e Forma hanno ricordato che le difficoltà di alcuni settori come le calzature, i tessili, le automobili andranno crescendo perchè gli altri Paesi si attrezzano sempre maggiormente per produrre beni di consumo, aiutati da noi.

L'evoluzione a medio termine di questi Paesi avviene verso una crescente produzione di beni che sono molto significativi per noi e per la nostra esportazione, e cioè i tessili, le calzature, le automobili, il settore petrolchimico (pare che vogliano insediare anche impianti di raffinazione). Dobbiamo però avere presente che, nel medio termine, noi abbiamo scadenze di ristrutturazione molto precise, e a queste scadenze noi dobbiamo prepararci attraverso un maggior sforzo per le spese della ricerca (la cui percentuale per l'Italia è certamente la più bassa di tutti i Paesi industrializzati) e attraverso una maggiore mobilità del lavoro.

Questo è, secondo me, il significato e lo scopo di una ristrutturazione che sia degna di questo nome.

Il senatore Vettori ha parlato del tondino di acciaio; ho sostenuto in sede internazionale con gli amici svizzeri che strillavano su questo punto e in occasione di un convegno siderurgico, che le imprese bresciane non stanno facendo un *dumping;* sono delle miniacciaierie perfettamente efficienti e concorrenziali; naturalmente l'imposizione di un prezzo minimo di 195.000 lire per tonnellata di tondino liscio nell'ambito della Comunità danneggia quelle imprese che sono in grado di fornire il materiale a prezzi più competitivi; mi pare che in occasione del convegno siderurgico i nostri amici bresciani si siano impegnati per cercare una intesa magari attraverso una normalizzazione delle quantità; gli stessi svizzeri hanno in sede di preparazione del bilancio fatto presente che bisognava prevedere ambedue le possibilità.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il ministro Ossola per la sua approfondita esposizione.

Poichè non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Carboni il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

La seduta termina alle ore 14.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA